

Jiddu Krishnamurti

Conversazione con Pupul

Jayakar a Brockwood Park

1981 - 1982 - 1983

Table of Contents

<i>Che cosa potrà produrre un cambiamento nel cervello?.....</i>	<i>1</i>
<i>Perché abbiamo paura di essere niente?.....</i>	<i>16</i>
<i>Come si può indagare la sorgente della vita?.....</i>	<i>28</i>
<i>E' possibile vivere senza il fardello di migliaia di ieri?</i>	<i>47</i>
<i>Dialogo sulla morte.....</i>	<i>60</i>

Che cosa potrà produrre un cambiamento nel cervello?

Prima Conversazione con Pupul Jayakar a Brockwood Park - 1983

Venerdì 24 Giugno 1983

P: Krishnaji, c'è uno strano fenomeno in atto oggi nel mondo per cui l'Oriente guarda all'Occidente per un sostegno, e l'Occidente guarda all'Oriente per una 'tra virgolette' 'saggezza', per colmare un vuoto esistente. Direbbe che c'è una mente indiana che va nella stessa direzione, o che contiene gli stessi elementi di dolore, avidità, rabbia, ecc., ma il terreno da cui sorgono è diverso?

K: Sta chiedendo - scusi se la interrompo - sta chiedendo se il pensiero orientale, la sua cultura, il suo stile di vita, è diverso da quello occidentale?

PJ: Ovviamente lo stile di vita indiano è diverso dall'occidentale.

K: Sì.

PJ: Perché i loro condizionamenti sono diversi. Ma in un certo senso sono complementari.

K: In che modo?

PJ: Nel senso che all'oriente, o all'India in particolare, manca forse quella precisione di passare dall'astrazione all'azione concreta.

K: Sta dicendo che vivono di più nell'astrazione?

PJ: Sì, non si preoccupano molto dell'azione nell'ambiente, dell'azione come tale.

K: Di che cosa si preoccupano, secondo lei?

PJ: Oggigiorno, certamente ci sono grossi cambiamenti in atto, è molto difficile dire che cosa sia la mente indiana. Perché la mente indiana al giorno d'oggi ricerca le stesse comodità materiali ...

K: ...il progresso tecnologico...

PJ: Sì, il progresso tecnologico.

K: ...da applicare nella vita quotidiana, ecc.

PJ: Il consumismo.

K: Il consumismo, sì.

PJ: Si è molto infiltrato nello spirito indiano.

K: Quindi, alla fine, qual è la differenza fra la mente e la cultura indiana e quella occidentale?

PJ: Forse, nonostante l'aspetto materiale, rimane un certo margine per l'approfondimento, se posso dire così. Quando si entra nel campo della ...

K: Parapsicologia?

PJ: No, non della parapsicologia, che è molto sviluppata in occidente. Mi riferisco a questo scavare dentro il

sè, scavare nell'interiorità, un insight nelle cose. Per secoli la mente indiana è stata nutrita in base a questo sentimento. Mentre in occidente, da un certo punto in poi c'è stato un allontanamento. C'è sempre stato un allontanamento, fin dai tempi degli antichi Greci, un movimento verso l'ambiente esterno.

K: Capisco. Ma l'altro giorno guardavo in televisione un'intervista a un indiano molto famoso - diceva che oggi il mondo tecnologico in India sta umanizzando la mente indiana.

PJ: No - questo lo capisco.

K: Mi chiedo che cosa intendesse per 'umanizzare'. Invece di vivere di astrazioni e teorie, e la complessità dei concetti, e così via, il mondo tecnologico li sta riportando sulla terra.

PJ: Ed è forse necessario, entro certi limiti.

K: Ovviamente.

PJ: Quindi, se queste due menti hanno un'essenza diversa...

K: Io dubito molto, che il pensiero indiano - scusi, non intendo questo - che il pensiero sia orientale o occidentale. C'è soltanto il pensiero, non quello orientale o quello occidentale. L'espressione del pensiero può essere diversa in India, e qui, può essere diversa, ma è sempre un processo di pensiero.

PJ: Ma non è forse anche vero che il contenuto delle cellule cerebrali in occidente e forse i secoli di conoscenza e cosiddetta saggezza orientale hanno dato un contenuto alle cellule cerebrali che le fa percepire in modi diversi?

K: Mi chiedo quanto sia preciso quello che dice. Vorrei mettere in questione le sue parole, se permette. Quando vado laggiù vedo molto più materialismo oggi di prima.

PJ: Sì.

K: Più preoccupazione per i soldi, la posizione, il potere, ecc. E naturalmente c'è la sovrappopolazione e tutta la complessità della civiltà moderna. Sta dicendo che la mente indiana ha una tendenza alla ricerca interiore, molto più di quella occidentale?

PJ: Direi di sì. Così come la mente occidentale ha una ...

K: Tecnica...

PJ: ...non solo tecnologica ma ambientale...

K: Sì, ambientale, economica, e così via - ecologica.

PJ: ...il movimento esterno. C'è l'ambiente interiore e quello esteriore e penso che l'esteriore sia quello che interessa all'occidente, mentre quello interiore interessa all'oriente, all'India.

H: E' stato il loro interesse ma bisogna dire che lo è stato per pochissime persone!

PJ: Ma sono solo i pochi che creano la cultura. Come nasce la cultura?

K: E' una bella domanda ... dovremmo parlarne ... prima chiediamoci: c'è veramente una distinzione fra il pensiero orientale e quello occidentale? Vorrei prima stabilirlo. O c'è soltanto lo straordinario fenomeno del mondo diviso in oriente e occidente?

PJ: Ma che cosa lo ha diviso?

K: Geograficamente, innanzitutto. Politicamente, economicamente è una civiltà molto più antica, - se posso

usare questa parola - di quella occidentale. Tutto questo è la mente indiana - se possiamo usare la parola 'mente' riguardo a tutto questo. Il mondo occidentale si preoccupa molto di più, da quel che vedo - potrei sbagliarmi - degli affari mondani.

PJ: Ma che cosa lo ha spinto in quella direzione?

K: Il clima. Il clima - un clima molto più freddo - e tutte le invenzioni e tutta la moderna tecnologia vengono dalla parte nord del mondo, dai popoli nordici.

PJ: Sì, ma se fosse solo il clima allora...

K: No, non è solo il clima.

PJ: ...Messico, Africa, Africa equatoriale

K: Certo, certo.

PJ: ...dovrebbero avere la stessa mente.

K: No, no ...

PJ: Ma non è così.

K: Non è solo il clima.

PJ: Non è questa la risposta.

K: E' il clima e tutti i cosiddetti stili religiosi di vita dell'occidente che sono molto diversi da quelli dell'oriente.

PJ: E' quello che dico. In un certo momento, gente della stessa razza, apparentemente si è divisa.

K: Si è divisa, sì, dai tempi dei sumeri ecc.

PJ: Si è divisa, e la direzione seguita in occidente era volta a scoprire il dialogo con la natura, da cui nacque la tecnologia, da cui nacquero tutte le grandi scoperte e verità scientifiche. Anche l'India dialoga con la natura e con il sè...

K: Ma di natura diversa.

PJ: ...di natura diversa. I dialoghi stessi erano di natura diversa.

K: Sta cercando di dire che la mente orientale, indiana, è più interessata alle materie religiose di quella occidentale? Qui in occidente è tutto piuttosto superficiale, nonostante pensino che sia molto profondo. In India la tradizione e la letteratura dicono che il mondo non è tanto importante quanto la comprensione del sè, o la comprensione dell'universo, la comprensione del principio più alto, Brahman.

PJ: Questa prontezza con cui la mente può iniziare l'indagine è forse diversa che in occidente, dove l'indagine, l'insight, i grandi insight hanno riguardato direzioni diverse.

K: Certo. Ma qui, in materia religiosa, il dubbio, lo scetticismo, le domande, sono assolutamente negati. Qui la fede è la cosa più importante. Nelle religioni indiane, nel buddismo ecc. il dubbio, le domande, l'indagine diventano importantissimi.

PJ: Per questo, oggi entrambe le culture sono in crisi.

K: Sì, certamente. Non solo le culture, ma l'intera coscienza umana è in crisi.

PJ: Distinguerebbe la coscienza umana dalla cultura?

K: No.

PJ: In un certo senso sono uguali.

K: No, basilamente no.

PJ: Così la crisi fin dal principio li ha portati alla ricerca di qualcosa al di là se stessi. Sentono un'inadeguatezza e si rivolgono all'altra cultura. Sta accadendo in entrambi i paesi.

K: Sì, ma vede, Pupulji, mi chiedo se nella loro ricerca dal loro punto di vista materialistico - se posso usare questo termine - siano stati catturati da tutte le idee superstiziose, romantiche, occulte, dai vari guru che vengono qui, e tutto il resto. Quello che voglio scoprire è se - trovandosi la coscienza umana in crisi, come di fatto è - se sia possibile non solo risolvere quella crisi, senza guerre che distruggano l'umanità, se gli esseri umani possano mai superare i loro limiti. Non so se sono stato chiaro.

PJ: Signore, posso ...

K: Certamente, è un dialogo.

PJ: L'esterno e l'interno sono come il materiale e la ricerca interiore. Sono due immagini speculari di queste due direzioni nelle quali l'uomo si è mosso. Il problema vero è che, se l'uomo deve sopravvivere, le due parti devono...

K: Devono vivere insieme.

PJ: Non vivere insieme, ma deve nascere una cultura umana che li contenga entrambi.

K: Che cosa intende con la parola 'cultura'? Che cosa intende per cultura?

PJ: Non è cultura tutto quello che il cervello possiede?

K: Cioè, intende l'esercizio del cervello e il suo raffinamento?

PJ: L'esercizio e il raffinamento del cervello.

K: E l'espressione di quel raffinamento nell'azione, nel comportamento, nelle relazioni, e anche un processo di indagine che porti a qualcosa di non toccato dal pensiero? Direi che questo è cultura.

PJ: Includerebbe l'indagine nel campo della cultura?

K: Naturalmente.

PJ: La cultura non è un circolo chiuso?

K: Si può renderla così, o la si può infrangere e andare oltre.

PJ: Ma oggi la cultura è un circolo chiuso, la cultura di oggi è così.

K: E' per questo che voglio capire che cosa intende per 'cultura'.

PJ: Per come la intendo io oggi, sono le nostre percezioni, il modo di vedere le cose, i nostri pensieri e sentimenti, i nostri atteggiamenti, il funzionamento dei sensi - e via dicendo.

K: Cioè, la religione, la fede, i credi, le superstizioni.

PJ: L'esteriore e l'interiore, che continua a crescere. Continua a crescere ma sempre dentro la stessa cornice. rimane in una cornice. E quando lei parla di una ricerca che non è connessa con questo, include forse ...

K: Ricerca.

PJ: ...indagine, ricerca, osservazione...

K: Capisco.

PJ: ...si può usare qualsiasi parola.

K: Naturalmente.

PJ: Ma lo inserirebbe nel campo della cultura?

K: Naturalmente. Direbbe forse - sto solo cercando di chiarire - direbbe che l'intero movimento della cultura è come una marea che va e viene, come il movimento del mare, e che lo sforzo umano è questo processo di andare e venire? Senza mai indagare se questo processo possa mai finire. Capisce? Intendo dire che noi agiamo e reagiamo. E' questa la natura umana. Azione e reazione, come il flusso e il riflusso. Reagisco, e poi agisco, e poi reagisco di nuovo, avanti e indietro. Giusto? Ora, mi chiedo se questa reazione di premio e punizione possa finire e prendere una strada completamente diversa. Noi funzioniamo, viviamo, e le nostre reazioni si basano su ricompensa e punizione. Giusto?

PJ: Sì.

K: Sia fisicamente che psicologicamente. Ed è tutto quello che sappiamo, profondamente. Ora mi chiedo - c'è questa reazione di volere il premio ed evitare la punizione, ecc., come una marea - c'è un altro senso di azione che non sia basato su azione-reazione? Capisce di cosa sto parlando?

PJ: Dato che questa azione-reazione è un impulso delle cellule cerebrali, non può mai essere...

K: E' il nostro condizionamento.

PJ: Ed è un impulso delle cellule cerebrali.

K: Naturalmente.

PJ: E' il modo in cui le cellule rispondono e ricevono attraverso i sensi ecc. Ora, la sua domanda...

K: La nostra domanda in realtà è che cos'è la cultura.

PJ: Che cos'è la cultura. Lo abbiamo detto.

K: Un pochino.

PJ: Un po'. Si può ampliare molto, ma rimane sempre nello stesso campo.

K: Nello stesso campo che può essere ampliato.

PJ: Direbbe quindi che la cultura è ciò che è contenuto nelle cellule del cervello?

K: Naturalmente.

PJ: Nient'altro?

K: Tutti i nostri ricordi del passato.

PJ: Sì, e oltre tutto quello c'è qualcos'altro?

K: Capisco. Questa è una domanda difficile perché bisogna essere attenti, molto cauti. Se c'è qualcos'altro - se - allora questo qualcos'altro può operare sulle cellule del cervello condizionate. Giusto? Se c'è qualcosa nel cervello. Allora l'attività di quel qualcos'altro può portare la libertà da questa cultura ristretta e limitata. Ma,

c'è qualcos'altro? Nel cervello.

PJ: Ma perfino fisiologicamente dicono che il funzionamento delle cellule cerebrali oggi riguarda una minima parte delle sue capacità.

K: Delle sue capacità - perché?

PJ: Perché il condizionamento lo limita, e non è mai stato libero da quei processi che...

K: ...lo limitano. E questo significa che il pensiero è limitato.

PJ: Sì. Ha messo "tutte le uova in un paniere".

K: Il pensiero è limitato. E tutti funzioniamo entro questi limiti. perché il pensiero, l'esperienza, sono limitati, la conoscenza sarà sempre limitata, come pure la memoria e il pensiero. Quindi, il pensiero è limitato.

PJ: Che ruolo hanno i sensi e i processi percettivi in questo?

K: No, questo introduce un'altra domanda, cioè: i sensi possono funzionare senza l'interferenza del pensiero? Capisce la mia domanda?

PJ: Per come funzionano oggi, Krishnaji, pare che abbiano una sola radice. Il movimento dei sensi, così come funzionano, è il movimento del pensiero.

K: Esattamente. Quindi, è limitato!

PJ: Perciò quando chiede se sia possibile che... Che cosa si fa con una domanda del genere?

K: Sto indagando. Indago con molta esitazione e una certa dose di scetticismo, se il cervello - che si è evoluto per migliaia di anni, sperimentando dolori inenarrabili, solitudine, disperazione, e tutto il resto, cercando di fuggire dalle sue paure con ogni forma di tentativo religioso - se le cellule stesse del cervello possano mai cambiare e provocare una mutazione in se stesse. Oppure una cultura completamente diversa, nuova...

PJ: Ma se non provocano una mutazione in se stesse e non c'è null'altro...

K: Sì, capisco la sua domanda.

PJ: Vede, questo è un paradosso,

K: Sì, è un'eterna domanda. Gli indù l'hanno posta molto tempo fa, moltissimi secoli fa, - forse lei ne sa più di me - ma essi posero questa domanda: cioè: se esista un agente esterno, Dio, il principio supremo, ecc. ecc., il sè supremo - è un modo sbagliato di ... 'il sè supremo' ... definiamolo così per il momento.

PJ: Il più alto principio, forse.

K: Se questo possa operare su un cervello condizionato.

PJ: Oppure se possa risvegliarsi dentro il cervello. Le cose sono due: una è esterna...

K: ... un agente esterno.

PJ: ... un agente, un'energia operante. Oppure se all'interno delle cellule cerebrali, in una parte inutilizzata delle cellule cerebrali, ci sia un risveglio che trasforma.

K: Capisco. Sì. Capisco la questione. Parliamone, riflettiamoci sopra. C'è un agente esterno, - un'energia esterna, chiamiamola così per il momento - che porterà una mutazione delle cellule del cervello che sono condizionate? Giusto?

PJ: Posso dire una cosa?

K: La prego.

PJ: Il problema è che l'energia non tocca mai le cellule del cervello. Sono stati costruiti così tanti ostacoli che il flusso di energia dalla natura ...

K: Energia.

PJ: L'energia non sembra mai toccare nè creare. Creare!

K: Di che cosa stiamo parlando, Pupulji?

PJ: Stiamo parlando della possibilità di una cultura umana.

K: Una cultura che non è...

PJ: ...nè dell'India nè dell'occidente, ma contiene tutta l'umanità, se così si può dire.

K: Tutta l'umanità. Che non è occidentale, orientale o...

PJ: Che ha degli insight. E la divisione fra l'esterno e l'interno finisce. L'insight è insight, non è nell'esteriore o nell'interiore.

K: Quindi, qual è la domanda?

PJ: Lo strumento sono le cellule del cervello, lo strumento che opera sono queste cellule.

K: E' il cervello.

PJ: Il cervello. Ora, bisogna che accada qualcosa nel cervello.

K: Sì. Io dico che può accadere. Senza l'idea che ci sia un agente esterno che in qualche modo ripulisca il cervello che è stato condizionato, o inventando un agente esterno, come hanno fatto le religioni, giusto? O, può il cervello condizionato risvegliarsi dal proprio condizionamento e quindi percepire i propri limiti, e ... rimanere lì per un momento? Non so se riesco ad essere chiaro. Vede, noi cerchiamo sempre di fare qualcosa, no? Come se colui che agisce fosse diverso da ciò che fa. Giusto? Per esempio, supponiamo che io mi renda conto che il mio cervello è condizionato e che tutte le mie azioni, i sentimenti le mie relazioni con gli altri, sono limitati; me ne rendo conto. E allora dico che questi limiti vanno frantumati. Quindi lavoro su queste limitazioni. Ma anche l'io è limitato, l'io non è separato dal resto. Se possiamo collegare le cose, che l'io non è separato dalla limitazione che cerca di infrangere. Giusto? I limiti del sè e la limitazione del condizionamento sono simili, non sono separati. L'io non è separato dalle sue qualità.

PJ: E da ciò che osserva.

K: Una parte osserva l'altra.

PJ: Quando dice che stiamo sempre cercando di fare qualcosa...

K: Di operare sull'altro.

PJ: ... di operare sull'altro...

K: Dopo tutto, la nostra vita è questo, a parte il mondo tecnologico e così via. Sono questo e devo cambiare. Il cervello ora è condizionato in questa divisione. L'attore è diverso dall'azione.

PJ: Certamente, sì.

K: E così il condizionamento continua. Ma quando ci rendiamo conto che l'attore è l'azione, il punto di vista cambia completamente!

Torniamo al punto. Ci stiamo domandando, Pupulji, che cosa provoca un cambiamento nel cervello umano?

PJ: E' questo il punto cruciale. Che cosa lo fa finire?

K: Sì. Approfondiamolo un po'. L'uomo è vissuto su questa terra da un milione di anni, più o meno. E noi siamo primitivi come prima, psicologicamente. Non siamo cambiati molto, essenzialmente. Ci uccidiamo l'un l'altro, vogliamo il potere, la posizione, siamo corrotti - tutto quello che gli esseri umani fanno oggi giorno nel mondo, psicologicamente. Che cosa farà cambiare gli esseri umani, l'umanità?

PJ: Un grande insight.

K: Aspetti. Insight. La cosiddetta cultura impedisce tutto questo? Capisce la mia domanda? La cultura indiana, per esempio: poche persone, come i grandi pensatori in India, hanno approfondito questa questione. Giusto? E la maggior parte della gente si limita a ripetere, ripetere, ripetere, ripetere - è solo tradizione, una cosa morta, e vivono con una cosa morta. Giusto? E anche qui la tradizione svolge un ruolo enorme...

PJ: Sì, perché è l'inverso - pochi hanno grandi insights nella scienza, e gli altri ...

K: Quindi, vedendo tutto questo, che cosa farà sì che gli uomini portino una mutazione radicale in se stessi? La cultura ha cercato di produrre alcuni cambiamenti nel comportamento umano. Giusto? Le religioni hanno detto di comportarsi in un certo modo, di non uccidere, ma continuano a farlo. 'Siate come fratelli' e non lo sono. 'Amatevi l'un l'altro' ma non lo fanno - mi segue? Ci sono regole e sanzioni, e noi facciamo tutto l'opposto.

PJ: Ma le culture sono crollate, veramente.

K: E' quello che voglio scoprire. E' crollata e non ha più nessun valore, e così ora l'uomo si sente disorientato. In America, per esempio, non hanno tradizioni. Giusto? Ognuno fa quello che gli pare, si occupa dei propri affari. E qui fanno lo stesso, in modo diverso. Che cosa produrrà una mutazione nelle cellule del cervello, così che...

PJ: Sta quindi dicendo che davvero non importa che si tratti della matrice indiana, o di quella occidentale ...

K: Assolutamente nulla.

PJ: ...il problema è identico: la mutazione nel cervello umano.

K: Sì, restiamo su questo. Dopo tutto gli indiani, perfino i poveri indiani soffrono come si soffre qui - solitudine, disperazione, infelicità - è tutto come qui. Perciò dimentichiamo l'oriente e l'occidente e vediamo che cosa impedisce che avvenga questa mutazione.

PJ: Signore, non c'è altro modo se non percepire ciò che è attuale?

K: Ciò che è attuale. E' quello che andiamo dicendo da 60 anni, che 'ciò che è', l'attuale è più importante dell'idea di ciò che è attuale. L'ideale, i vari concetti e conclusioni non hanno nessun valore perché siamo lontani dai fatti, da quello che avviene. A quanto pare è terribilmente difficile perché siamo legati alle idee.

PJ: Ma percependo l'attuale...

K: Prigionieri delle idee.

PJ: ... non c'è movimento del cervello.

K: E' quello che sto dicendo. Osservare molto attentamente i fatti, porta di per sé un cambiamento. Non so se

... Il dolore umano non è occidentale o orientale. Giusto? E' dolore umano. E noi cerchiamo sempre di allontanarci dal dolore. Ora, potremmo comprendere il significato del dolore - non intellettualmente, ma effettivamente, scavando nella natura del dolore? Il dolore non è suo o mio! Che cosa impedisce o blocca il cervello umano dall'indagare a fondo dentro di sé?

PJ: Vorrei chiederle una cosa: lei ha usato la parola 'scavare', e le parole 'indagare dentro di sé', entrambi i termini sono connessi al movimento. Eppure lei parla di fine del movimento...

K: Certo, certo. Il movimento è tempo, è pensiero, la fine del movimento - può veramente finire, o pensiamo che possa finire? Capisce la mia domanda? Dopo tutto, quelli che in qualche modo si sono occupati di queste cose, sia in passato che ora, hanno sempre diviso l'entità che indaga dalla cosa indagata. Questa è la mia obiezione. Penso che questo sia il blocco principale.

PJ: Quindi, quando lei usa la parola 'indagare', la usa in quanto percezione.

K: Percezione, osservare, guardare. Ne parleremo fra un momento, se abbiamo tempo. Ma voglio tornare al punto, se posso: che cosa farà sì che gli esseri umani cambino - in parole povere - il loro modo di comportarsi? Detto semplicemente. Questa orrenda brutalità, che cosa cambierà tutto questo? Chi la cambierà? Non i politici, non i preti, non quelli che parlano di ambiente, gli ecologisti, ecc. ecc. Non cambiano l'essere umano. Chi lo cambierà, se l'uomo stesso non cambia, chi lo cambierà? La chiesa ha cercato di cambiare l'uomo - giusto? - e non ci è riuscita. Ci hanno provato le religioni di tutto il mondo a umanizzare o a rendere l'uomo più intelligente, più premuroso, affettuoso, e così via - ma non ci sono riuscite. La cultura nemmeno.

PJ: Lei dice queste cose, Krishnaji, ma in se stesse non portano l'uomo alla percezione del fatto.

K: E allora che cosa lo farà? Diciamo per esempio che lei e qualcun altro avete questa percezione, io potrei non averla; che effetto ha su di me la vostra percezione? Di nuovo, se lei ha percezione, potere, posizione, io la venero o la uccido. Giusto? Quindi io pongo una domanda più profonda: voglio davvero scoprire perché gli esseri umani, dopo millenni, sono così. Un gruppo contro un altro, una tribù contro un'altra, una nazione contro l'altra. L'orrore che continua. Una cultura nuova, porterà un cambiamento? L'uomo vuole cambiare? o dice: 'Va bene così, andiamo avanti, a un certo stadio evolveremo, prima o poi.'

PJ: Molti la pensano così.

K: Sì, è questa la cosa spaventosa. 'Alla fine, in un altro migliaio di anni, diventeremo tutti esseri umani meravigliosi.' E' talmente assurdo! E nel frattempo ci distruggiamo a vicenda.

PJ: Posso farle una domanda? Qual è effettivamente il momento di affrontare il fatto? Che cos'è effettivamente, qual è la sua realtà?

K: Che cos'è un fatto, Pupul? Ne stavamo parlando l'altro giorno con un gruppo di persone. Un fatto è quello che si è fatto, che viene ricordato, e quello che si sta facendo, ora.

PJ: Che si fa ora.

K: Quello che si fa ora, l'azione presente, e quello che è accaduto ieri, e che si ricorda, una memoria.

PJ: O perfino il sorgere di un'onda di paura, di orrore, qualsiasi cosa. Ora, come si fa a...

K: Stavo dicendo - no, un momento. Cerchiamo di chiarire che cos'è un fatto. Giusto? Il fatto di ieri, o della settimana scorsa, è finito, ma me lo ricordo. Giusto? Questo ricordare qualcosa - di piacevole o spiacevole - che è accaduto, e che è stato un fatto, viene conservato nel cervello. E anche quello che si fa ora è un fatto, colorato dal passato, controllato dal passato, modellato dal passato. Quindi, posso vedere l'intero movimento come un fatto?

PJ: Vederlo come un fatto...

K: L'intero movimento - il futuro, il presente, il passato.

PJ: Vederlo come un fatto è vederlo senza un cliché.

K: Senza un cliché, senza pregiudizi, senza preconcetti.

PJ: O senza nessun contorno.

K: Esattamente. E che cosa significa?

PJ: Innanzitutto negare tutte le risposte che sorgono attorno.

K: Negare le memorie. Atteniamoci solo a quello per il momento.

PJ: Le memorie che emergono.

K: Dal fatto del piacere o del dolore di una settimana fa, ricompensa o punizione. E' possibile?

PJ: Sì, è possibile.

K: E' possibile. Perché?

PJ: Perché l'attenzione di per sè...

K: ...dissipa le memorie. Cioè, può il cervello essere talmente attento che l'evento accaduto la settimana scorsa il fatto accaduto, può finire - finire, senza portarlo nella memoria? Mio figlio è morto, e io ho sofferto. Ma il ricordo di quel figlio è talmente forte... ha una forza così tenace nel mio cervello che me lo ricordo continuamente.

PJ: Emerge.

K: Emerge e scompare. Ora, può il cervello dire: 'Sì, mio figlio è morto, è finita.'

PJ: Si dice così? Oppure quando sorge...

K: E poi finisce? Questo significa un infinito sorgere e finire.

PJ: No, ma, c'è questo sorgere.

K: Che è una memoria. Atteniamoci a questa parola.

PJ: Memoria. Da quella sorge un movimento di dolore.

K: Dolore.

PJ: La negazione di quel dolore non solo gli mette fine ma impedisce che sorga.

K: E questo che significa? Lo approfondisca meglio. Che cosa significa? Mio figlio è morto. Mi ricordo di tutto quello che faceva - ecc. ecc. Tengo la sua foto sul pianoforte o sul caminetto, e c'è un ricordo continuo. Giusto? Un flusso che va e viene. E' un fatto.

PJ: Ma la negazione del dolore e il suo dissolversi, non agiscono direttamente sul cervello?

K: E' qui che voglio arrivare. Che cosa significa? Mio figlio è morto, è un fatto - giusto? - non posso cambiare il fatto. Se n'è andato. Sembra crudele dirlo, ma se n'è andato. Ma io lo porto sempre con me, giusto? Il mio cervello si porta dietro il suo ricordo, è sempre lì come un promemoria. Vado avanti così. Non dico mai che se n'è andato, è un fatto. Ma vivo di ricordi, che sono una cosa morta! I ricordi non sono quello

che è. E quello che chiedo è - la fine del fatto! Mio figlio se n'è andato. Non significa che ho perso l'amore o altro. Mio figlio se n'è andato, è un fatto.

PJ: Ma che cosa rimane quando il fatto è percepito?

K: Posso dire una cosa senza apparire brutale? Nulla. Mio figlio se n'è andato, o mio fratello, mia moglie, chiunque. Finito. Non è un'affermazione crudele. o la negazione del mio affetto, del mio amore. Non dell'amore per mio figlio, ma dell'identificazione dell'amore per mio figlio. Non so se...

PJ: Lei sta tracciando una distinzione fra l'amore per mio figlio...

K: ...e l'amore.

PJ: E l'amore.

K: Se amo mio figlio nel senso più vero della parola, amo l'uomo, l'umanità. Non amo soltanto mio figlio, amo tutto il mondo umano, la terra, gli alberi, l'intero universo. Ma questa è un'altra questione.

Quindi lei pone un'ottima domanda, cioè: che cosa accade quando c'è la percezione, la pura percezione del fatto, senza pregiudizi, senza nessun tipo di scappatoia e così via, vedere il fatto completamente; è possibile? Quando soffro per la morte di mio figlio, mi sento perduto. E' uno shock tremendo. E' accaduta una cosa terribile. E in quel momento non si può dire nulla alla persona. Giusto? Quando sarà uscito dalla confusione, dalla solitudine e dalla disperazione e dal dolore, allora forse sarà abbastanza sensibile da percepire questo fatto.

PJ: Io continuo a insistere sullo stesso punto: questa percezione del fatto, non richiede un ...

K: ...una tremenda attenzione.

PJ: ...una grande osservazione?

K: Osservazione, certamente!

PJ: Ma non si può dirlo a una persona che ha appena perso...

K: No, sarebbe crudele. Ma, un uomo che si chiede: 'Mio figlio è morto, che cosa significa? - giusto? - la morte è comune a tutta l'umanità, perché esistiamo? ...' Una persona sensibile se lo chiede, indaga. E' sveglio, e vuole trovare una risposta a tutto questo.

PJ: Signore, a un certo livello sembra così semplice.

K: Lo so. E penso che dobbiamo lasciarlo semplice, senza accampare un mucchio di teorie e idee intellettuali.

PJ: E allora, come mai la mente ha paura della semplicità?

K: Penso che la mente sia talmente intellettuale, fa parte della nostra educazione, della nostra cultura. Le idee sono tremendamente importanti, i concetti sono essenziali. Fa parte della nostra cultura. Una persona che dice che le idee non sono molto importanti, ma i fatti lo sono, deve essere straordinariamente semplice.

PJ: Guardi, signore, che cosa che sta dicendo, nel campo della cultura indiana l'importante è la dissoluzione del sè. E lei parla della dissoluzione del fatto, che è essenzialmente la dissoluzione del sè.

K: Sì. Ma la dissoluzione del sè è diventata un concetto. E noi veneriamo un concetto, come fanno tutti, in tutto il mondo. I concetti sono inventati dal pensiero, o, attraverso l'analisi si arriva a un concetto e ci si aggrappa come se quel concetto fosse importantissimo.

Quindi, torniamo al punto: che cosa farà sì che gli uomini, di tutto il mondo si comportino bene? Non a

modo mio o a modo suo, comportarsi bene: non uccidere, non avere paura, non ... - capisce - pieni di affetto, ecc. che cosa porterà il cambiamento? Niente ha funzionato. La conoscenza non è stata di aiuto, giusto?

PJ: Forse perché la paura è la sua ombra?

K: La paura, e vogliamo anche conoscere il futuro.

PJ: Che fa parte della paura.

K: Sì. Vogliamo conoscerlo perché ... abbiamo cercato la sicurezza in tante di quelle cose e non ha funzionato. E ora diciamo che da qualche parte deve esserci sicurezza. Io dubito che vi sia affatto sicurezza da qualche parte, nemmeno in Dio, che è la proiezione delle proprie paure.

PJ: Qual è l'azione di questa dissoluzione nelle cellule nel cervello stesso?

K: Io userei la parola 'insight'. L'insight non è una questione di memoria, e nemmeno di conoscenza e tempo - che sono pensiero. Quindi direi che l'insight è l'assenza totale di tutto il movimento del pensiero in quanto tempo, memoria e pensiero. Così c'è diretta percezione. Come dire: sono andato a nord per diecimila anni, il mio cervello è abituato ad andare a nord. E poi arriva qualcuno che dice: 'Non arriverete da nessuna parte, andate a est'. Quando mi volto e vado a est, le cellule del cervello sono cambiate. Perché ho un insight del fatto che a nord non si va da nessuna parte. Aspetti, lo spiego in un altro modo.

Tutto il movimento del pensiero, che è limitato, e che agisce in tutto il mondo oggi, è l'azione più importante, guidata dal pensiero. Il pensiero non risolverà i nostri problemi, eccetto quelli tecnologici. Giusto? Se lo vedo, smetto di andare a nord! E penso che smettendo di andare in una certa direzione, smettendo un movimento che è andato avanti per migliaia di anni, in quel momento c'è un insight, che produce un cambiamento, una mutazione delle cellule cerebrali. Lo si può vedere chiaramente. Ma ci chiediamo che cosa farà cambiare l'umanità. Che cosa farà cambiare mio figlio, mia figlia? Ascoltano o leggono queste cose, dai biologi o dagli psicologi, e continuano per la loro solita strada. La vecchia tradizione è così forte? Ho pensato a me stesso per migliaia di anni e continuo a pensare a me stesso: 'Devo realizzarmi, devo essere grande, devo diventare qualcosa'. E' la mia condizione, la mia tradizione. Il passato è così terribilmente forte? E il passato si reincarna continuamente. Giusto? Fa parte della nostra cultura continuare nella nostra condizione?

PJ: Direi che fa parte della nostra cultura.

K: Lo guardi, io l'ho osservato molto seriamente, la tradizione ha una tremenda roccaforte - non la tradizione della superstizione, non parlo di quello - ma di una continuità di qualcosa dal passato che si muove, - mi segue? - il passato che continua il suo impeto. E noi siamo quello. La cultura potrebbe far parte del nostro impedimento. I concetti religiosi possono essere il nostro impedimento. E allora, che cosa deve fare il cervello? Dicono che una parte del cervello è vecchia, è un'altra parte è qualcosa di completamente nuovo, e che se potessimo aprire la porta al nuovo, ci potrebbe essere un cambiamento. Perché, secondo alcuni specialisti, noi usiamo una parte molto piccola del cervello.

PJ: Ovviamente, quando c'è attenzione il frammento è finito.

K: Sì, esattamente. Noi possiamo parlare di che cosa è l'attenzione, possiamo descriverla, approfondirla, alla fine qualcuno che ascolta dirà: 'Va bene, ho capito, ma io sono quello che sono! Lo capisco intellettualmente, verbalmente, ma non mi ha toccato nel profondo del mio essere!'

PJ: Ma non è questione di quel primo contatto con il pensiero nella mente.

K: Non capisco.

PJ: Mi sembra che si dica di osservare il pensiero. E' una cosa completamente diversa dal reale stato di

attenzione...

K: Cioè, il pensiero è consapevole di se stesso.

PJ: Sì. In quell'unico istante. K.Capisco. Ci stiamo allontanando da... Temo che ci stiamo allontanando dal punto centrale. Il mondo diventa sempre più superficiale, sempre più orientato al denaro, denaro, potere, posizione, realizzazione, identificazione, io, io, io, io. Tutto questo viene incoraggiato da quello che abbiamo intorno, giusto? Ora, lei che ha viaggiato, che ha visto tutto questo, che cosa ne deduce? Ci sono persone molto intelligenti, acute, e altre molto stupide, nevrotiche, e quelle che sono giunte a delle conclusioni dalle quali non si spostano mai, come i comunisti - quelli del mondo totalitario - sono arrivati a delle conclusioni e finisce lì!

PJ: Là si tratta di dedizioni totali e non si possono toccare. Si possono toccare solo quelli che non sono impegnati ideologicamente.

K: E quali sono le persone che non sono impegnate?

PJ: Direi che oggi è il solo segno di salute.

K: Sono i giovani?

PJ: Oggigiorno, come mai negli ultimi venti o trent'anni, ci sono delle persone non impegnate in nulla.

K: Lo metto in dubbio - vorrei proprio sapere se...

PJ: Davvero, direi proprio così. Da un lato vediamo questo terribile deteriorarsi di tutto, e dall'altro abbiamo questo movimento di disimpegno. Potrebbero non sapere dove andare. non hanno una direzione, potrebbero...

K: Ma non appartengono a nulla.

PJ: Non appartengono a nulla.

K: Ci sono persone così, lo so.

PJ: Potrebbero...

K: Sono piuttosto vaghe, confuse.

PJ: Sì, perché trasformano le cose in concetti. E' talmente facile trasformare in concetti quello che lei dice.

K: Certamente.

PJ: E creare degli assiomi da quello che lei dice. Ma una cultura così viva perché è soltanto vivendo un insight...

K: Non userei la parola 'cultura'.

PJ: Dato che lei è partito dalla parola cultura come qualcosa che contiene più di ... per questo l'ho usata. Ma è una cultura umana che forse sarà la cultura della mente che dimora nell'insight.

K: Cultura - sì.

PJ: In un simile stato che cosa accade a tutto quello che le civiltà hanno visto, conosciuto e conservato?

K: Finito. Gli egizi ...

PJ: Loro sono passati ma i contenuti sono ancora nel genere umano.

K: Certo, certo, è lo stesso...

PJ: Ma quando spazza via...

K: Cioè, Pupul, effettivamente, che cos'è la libertà? Siamo consapevoli di essere prigionieri delle nostre fantasie, immaginazioni e conclusioni, idee - siamo prigionieri di tutto questo. Ne siamo coscienti?

PJ: Penso di sì.

K: Pupul, se siamo consapevoli, se siamo attenti a tutto questo, la cosa viene bruciata.

PJ: Questo, naturalmente, a un certo punto non si può... perché ... Lei non ammette uno stato intermedio!

K: E' impossibile.

PJ: E' questo il problema.

K: E' come una persona violenta che cerca di essere non violenta, nello stato intermedio è violenta.

PJ: No, non necessariamente. Non è forse anche una questione del movimento del tempo?

K: Tempo e pensiero, ecc. che è limitante. Se innanzitutto riconosciamo o vediamo il fatto che il pensiero, in qualsiasi direzione, è limitato, in ogni campo - chirurgia, tecnologia, computer, ecc. - e anche quando il pensiero indaga se stesso, essendo limitato, anche l'indagine sarà molto limitata.

PJ: La differenza è che io potrei vederlo, ma l'attenzione necessaria perché rimanga viva nello stato di veglia, non c'è.

K: No. Lo so.

PJ: E' il quantum, la capacità, la forza dell'attenzione che...

K: Come si fa ad avere quella passione? Come si fa ad avere quel movimento di energia che non viene dissipata dal pensiero, da nessuna attività? Penso che ci sia solo quando si comprende il dolore e la fine del dolore, allora ci sono compassione, amore e tutto questo. Quell'intelligenza è un'energia che non ha depressione, nessuna delle qualità umane.

PJ: Intende che non sorge e non decade?

K: No. Come potrebbe? Per sorgere e decadere bisogna essere consci del suo nascere e decadere, e di chi è consapevole, e così via.

PJ: No, nemmeno così. Ma è possibile, durante la giornata mantenere quel ...

K: C'è. Non lo si mantiene. E' come un profumo che c'è. E' per questo che penso si debba comprendere l'intero condizionamento della nostra coscienza. Capisce che cosa intendo? Penso che questo sia il vero studio, la vera indagine, la vera esplorazione dentro questa coscienza, che è il terreno comune di tutta l'umanità. E noi non l'indaghiamo mai. Indaghiamo come fa un professore o uno psicologo, la studiamo, ma non diciamo mai: 'Voglio studiare questa coscienza che sono io, voglio guardarci dentro.'

PJ: No, lo diciamo. Non posso dire che non lo facciamo. Lo diciamo.

K: Ma non lo si fa.

PJ: Lo facciamo.

K: Parzialmente.

PJ: Non sono d'accordo, signore. Lo si fa, si sta attenti, si indaga.

K: E poi? E' arrivata fino alla fine?

PJ: No, improvvisamente ci si accorge di essere disattenti.

K: No, non penso che la disattenzione importi. Potrebbe essere stanca, il suo cervello ha indagato abbastanza, basta così per oggi. Non c'è nulla di male in questo. Ma, vede, io contesto la questione dell'attenzione e della distrazione.

PJ: Ma è una questione basilare delle nostre menti. Se lei chiede...

K: Non la metterei così. Direi che dove c'è questo finire qualcosa, completamente, c'è un nuovo inizio che ha il suo proprio impeto. Non ha nulla a che fare con me! Questo significa che bisogna essere completamente liberi dal sè. Ed essere liberi dal sè è una delle cose più difficili perché si nasconde dietro molte rocce, molti alberi, molte attività. Penso che possa bastare.

Prima Conversazione con Pupul Jayakar a Brockwood Park - 1983

Venerdì 24 Giugno 1983

Perché abbiamo paura di essere niente?

Seconda Conversazione con Pupul Jayakar a Brockwood Park - 1983

Sabato 25 Giugno 1983

P: Signore, ho letto recentemente in un giornale che è stata lanciata una navicella spaziale che dovrebbe viaggiare nello spazio dell'universo, e che farà parte dell'universo, e che non avrà mai fine perché non c'è attrito, non c'è il tempo, e non ci sarà fine. L'interiorità del sè, del cervello umano, della mente umana - chiamiamola come vogliamo - c'è qualcosa nelle cose, che sia l'uomo, l'albero, la natura, che è uno spazio senza fine? E' un'immagine speculare di quella vastità che esiste?

K: Sta chiedendo, se posso ripetere quello che ha detto, che, all'interno del cervello umano - vorrei distinguere fra cervello e mente, di cui parleremo più avanti - se nel cervello umano ci sia, o ci possa essere, uno spazio senza fine, un'eternità, fuori dal tempo? Possiamo specularci sopra parecchio, come hanno fatto i filosofi, ma la speculazione non è la realtà.

PJ: No. Ma era un insight nello spazio esteriore.

K: Il cervello umano ha costruito una macchina che è entrata nell'intero...

PJ: No, ma prima c'è stato un insight in questa possibilità, che ora rende possibile sperimentarla e provarla.

K: Produrre una macchina che va oltre... che entrerà nell'universo.

PJ: Se non si postula niente non si può nemmeno...

K: No, mi domando - voglio essere chiaro su questo - se ora nella nostra conversazione, stiamo speculando, teorizzando o stiamo veramente cercando di scoprire in noi se esista una tale immensità, se ci sia veramente un movimento che non è del tempo, che è eterno. Giusto?

PJ: Come si parte per una simile indagine? Esaminando o ponendo la domanda. Se non pone la domanda...

K: Abbiamo posto la domanda.

PJ: Dobbiamo porre una domanda.

K: L'abbiamo posta.

PJ: Ora, se quello che ne segue sia speculazione o disamina dipende da come la affrontiamo. Ma la domanda va fatta.

K: L'abbiamo fatto. Abbiamo posto la domanda se il cervello possa capire - no, non capire - realizzare la verità che o c'è l'eternità o non c'è. Questa è la domanda che abbiamo posto. Giusto? Ora, lei chiede: come si comincia a indagarla? Come si inizia a sentire piano piano, con esitazione, questa domanda veramente fondamentale, una domanda che è stata posta per migliaia di anni, se l'uomo sia legato al tempo per sempre, o se c'è o possa esserci, senza fantasie o romanticismi, ma se veramente possa esserci, dentro il cervello... o se il cervello possa essere in uno stato di eternità. E' questa la domanda che ci poniamo.

PJ: Per procedere in questo, lei è partito distinguendo fra il cervello e la mente. Vorrebbe spiegare meglio?

K: Stiamo dicendo che il cervello è condizionato, almeno, una sua parte. Il condizionamento nasce dalle

esperienze. Quel condizionamento è conoscenza. Quel condizionamento è memoria e esperienza, conoscenza, memoria, sono limitate e quindi il pensiero è limitato. Ora, noi funzioniamo entro l'area del pensiero. E per scoprire qualcosa di nuovo bisogna che ci sia, almeno temporaneamente, un certo periodo in cui il pensiero non sia in movimento, sia in sospeso.

PJ: Il pensiero è una cosa materiale.

K: Sì.

PJ: Ha la sua propria attività.

K: Sì. Ha una sua attività non imposta dal pensiero.

PJ: Ma, per secoli, il funzionamento del cervello è stato il funzionamento del pensiero.

K: Esattamente. E' proprio quello che stiamo dicendo. Stiamo dicendo che il movimento del cervello, almeno di quella parte che viene ora usata, è condizionata dal pensiero. E il pensiero è sempre limitato, e quindi è condizionato al conflitto. Ciò che è limitato deve creare divisione.

PJ: E allora, che cos'è la mente?

K: La mente è una dimensione completamente diversa che non ha contatto con il pensiero. Mi lasci spiegare. Quella parte del cervello che funziona come uno strumento del pensiero, quel cervello è stato condizionato, in quella parte. E finché quella parte del cervello rimane in quello stato non c'è comunicazione, intera comunicazione, con la mente. Quindi, quando non c'è condizionamento, c'è comunicazione fra la mente, che è in una dimensione completamente diversa, e che può comunicare con il cervello e agire, usando il pensiero.

PJ: Ma lei ha già postulato...

K: Oh, sicuramente.

PJ: ...uno stato al di fuori del regno del pensiero.

K: Giusto. Quindi al di fuori del regno del tempo.

PJ: Dato che il tempo sembra essere il nocciolo di questo problema...

K: Il tempo e il pensiero.

PJ: Il pensiero è il prodotto del tempo, cioè, il pensiero è tempo.

K: Questo è il vero punto. Da dove si comincia, intende?

PJ: No, forse potremmo parlare di tutta la faccenda del flusso del tempo e in quale istante l'intercettazione è possibile.

K: Che cosa intende per 'intercettazione', non mi è chiaro l'uso di questa parola. Nessuno può ...

PJ: Non parlo di un 'intercettore' ...

K: Esatto.

PJ: ... ma ...

K: ...della sua fine.

PJ: Volevo usare un'altra parola, ma usiamo la parola 'fine'.

K: Usiamo parole semplici.

PJ: Il tempo c'è da un passato immemore.

K: Sì, che è pensiero!

PJ: Anche il pensiero c'è da un passato immemorabile, che si proietta in un futuro anch'esso eterno.

K: Il movimento del pensiero.

PJ: Eterno.

K: No. Il futuro è condizionato dal passato, come una psiche umana.

PJ: Quindi, a meno che l'essere umano non cessi di essere...

K: Cessi di essere condizionato.

PJ: No, ma si continua a usare il pensiero.

K: No.

PJ: Il contenuto subirà un cambiamento, ma il meccanismo del pensiero continuerà.

K: Il meccanismo del pensiero continuerà... Proviamo a vederla così. Ora il pensiero è lo strumento principale che abbiamo, giusto?

PJ: Sì.

K: E quello strumento, dopo migliaia di anni di sforzi e di azioni, non solo è diventato ottuso ma è arrivato allo stremo delle sue forze! Perché il pensiero è limitato e il tempo pure. Giusto? Quindi è condizionato, diviso è in perpetuo stato di tumulto. Ora, può finire? Questo è il punto.

PJ: Ho usato la parola 'intercettazione'. Il movimento del passato, come pensiero, come ieri...

K: ...come oggi.

PJ: Ma, che cos'è l'oggi?

K: Oggi è il movimento del passato, modificato. Memoria. Noi siamo un cumulo di memorie!

PJ: E' vero. Ma il contatto con il tempo...

K: Un momento, che cosa intende per contatto con il tempo? Il tempo è pensiero!

PJ: Il tempo è un processo psicologico - non parlo del toccare ...

K: Naturalmente, lasci stare.

PJ: Ma il contatto con il tempo come processo psicologico è nel presente, no? Può esserci consapevolezza solo...

K: Pupulji, siamo chiari. Il tempo è pensiero. Giusto? Non separiamo il tempo come qualcosa di diverso dal pensiero.

PJ: No, il tempo è pensiero.

K: Quindi è tempo-pensiero.

PJ: Sì. Come passato, presente e futuro.

K: Sta domandando che cos'è l'ora?

PJ: Sì, perché l'intercettazione di cui parlavo mi lasci usare questa parola fino in fondo...

K: Intercettazione, non capisco bene.

PJ: Intercettazione come contatto con il fatto.

K: Contatto con il fatto che tutto il movimento del pensiero...

PJ: No, nemmeno quello, solo contatto con 'ciò che è'.

K: E cioè: l'ora?

PJ: Qualunque sia. Quello che sta dicendo ora, qualunque cosa stia dicendo e il mio ascoltarla è il contatto con 'ciò che è'.

K: Ah, capisco. Cioè - posso dirlo come lo capisco io? Il passato, il presente e il futuro è un movimento del tempo-pensiero. Come lo realizza?

PJ: Come lo realizzo?

K: Come fa a vederne la verità, il fatto stesso?

PJ: Lei sa che c'è il senso del tatto.

K: Posso toccare, sì, il tatto.

PJ: Ora...

K: Non (tessile), tattile. Come tocca questa cosa?

PJ: Come tocco questa cosa.

K: Come fa - per usare la sua parola - a essere in contatto con il fatto? Con il fatto che io sono tutta una serie di memorie, che sono tempo-pensiero.

PJ: No, cerchiamo di essere più concreti. Il pensiero che io partirò nel pomeriggio, e che la lascerò. E' un pensiero.

K: E' un pensiero. E' una realtà.

PJ: Una realtà. Ma in questo c'è un certo dolore nel lasciarla, che è l'elemento emotivo, psicologico che nasconde il fatto.

K: Sì, che cosa significa? Conosce il detto francese: "Partire è un po' morire"

PJ: Sì. Quindi come... Che cosa si contatta? Non il fatto che io me ne vado.

K: Ma, cosa?

PJ: Ma questo dispiacere.

K: Il dispiacere. Capisco. Si sta chiedendo, se il dispiacere di partire, il dolore di mille mali di ieri e di secoli di dolore, di solitudine e sofferenze pene, angosce, ansie, e così via, sono cose separate da me che le sento?

PJ: Potrebbero non esserlo.

K: Ma sono io!

PJ: Fino a che punto, come faccio a toccarlo?

K: Non capisco cosa intenda per 'come faccio a toccarlo'.

PJ: E' solo nel presente? ...

K: Capisco che cosa intende.

PJ: L'intero edificio risiede in questo.

K: Sì, è quello che ho detto. L'ora contiene il passato, il futuro e il presente. Giusto?

PJ: Sì.

K: Cerchiamo di capirlo. Il presente è tutto il passato e il futuro. Questo è il presente. Il presente sono io, con tutti i ricordi di migliaia di anni, le migliaia di anni che si modificano continuamente, e il futuro - tutto questo è ora, il presente. Giusto?

PJ: Ma il presente non è una cosa statica. E'...

K: Certo, certo, certo. Nel momento in cui lo dice, è passato.

PJ: E' passato. Quindi, che cosa vediamo veramente? Che cosa osserviamo realmente?

K: Osserviamo realmente il fatto...

PJ: Quale fatto?

K: Il fatto - un attimo - il fatto che il presente è tutto il movimento di tempo e pensiero. Vedere la verità di questo - non usiamo la parola 'vedere' - abbiamo un insight, una percezione in questo, che l'ora è tutto tempo e pensiero.

PJ: Quella percezione emana dal cervello?

K: O emana, proviene dalla percezione visiva, dai nervi, ecc., oppure quella percezione è un insight che non ha nulla a che fare con il tempo e il pensiero.

PJ: Ma, nasce dentro il cervello?

K: Sì, o sta chiedendo se è fuori dal cervello?

PJ: E' molto importante.

K: Lo so, per questo voglio che sia ben chiaro. E' all'interno della sfera del cervello, o è quell'insight che arriva quando c'è libertà dai suoi condizionamenti, che è il funzionamento della mente, che è suprema intelligenza. Mi segue?

PJ: No, non capisco.

K: Ah, chiariamolo. Il cervello, qualunque parte sia, è condizionato dal tempo e dal pensiero, tempo-pensiero. Finché resta il condizionamento, non è possibile l'insight. Si può avere occasionalmente un insight in qualcosa, ma quello puro, che significa comprensione della totalità delle cose, - sì, userei la parola 'totalità' non 'interezza' perché questa parola è troppo usata - è la percezione della completezza. Giusto? Quell'insight non è del tempo-pensiero. Quindi quell'insight fa parte di quel cervello che si trova in una dimensione diversa.

PJ: Senza vista non ci può essere insight.

PJ: E' quello che sto dicendo.

PJ: Quindi, vedere, percepire... Percepire, uso questa parola.

K: Sì, percepire.

PJ: Percepire - ascoltare è contenuto nel percepire - sembrano essere la sostanza essenziale dell'insight.

K: Vorrebbe ripeterlo lentamente?

PJ: Prendiamo la parola 'insight' - 'vedere dentro'.

K: Vedere dentro.

PJ: Vedere dentro. Vedere dentro il vedere?

K: No. Vedere dentro - un momento, vediamo bene la parola. Vedere, comprendere la totalità di qualcosa, la vastità di qualcosa. Giusto? L'insight è possibile solo quando cessano il pensiero e il tempo. Il pensiero e il tempo sono limitati, quindi questa limitatezza non può avere insight.

PJ: Per capire quello che lei sta dicendo devo avere l'udito per sentire e occhi per vedere. Da quel suono, da quella forma, da tutto...

K: Il significato delle parole e così via, sì.

PJ: ... nasce un vedere che va oltre. Sto cercando di arrivare a qualcosa.

K: Dove vuole arrivare? Non ...

PJ: Cerco di arrivare a... Lei ha parlato di insight. Ora, l'insight non può sorgere senza attenzione.

K: No. Non introduca la parola 'attenzione'.

PJ: O vista, vedere.

K: Se possiamo rimanere su una cosa, cioè, l'insight non può esistere finché il tempo-pensiero è in gioco.

PJ: E' un po' come dire cosa c'è prima. Quale c'è prima?

K: Che cosa intende?

PJ: Nella coscienza, nel mio approccio a questo, non posso partire dall'insight. Posso iniziare solo con l'osservazione.

K: Può solo iniziare rendendosi conto della verità che il tempo, il tempo psicologico e il pensiero sono sempre limitati. Questo è un fatto.

PJ: Krishnaji, questo è un fatto.

K: Aspetti, cominci da lì, e quindi qualsiasi cosa faccia sarà sempre limitato e perciò contraddittorio, e quindi divisivo e porterà sempre conflitto. E' questo che sto dicendo. Può vederne il fatto.

PJ: Se ne può vedere il fatto fuori di sé stessi.

K: Aspetti, aspetti. Può vederlo politicamente...

PJ: Si può vederlo all'esterno.

K: No, aspetti. Lo si può vedere politicamente, religiosamente, in tutto il mondo, è un fatto, che il tempo e il

pensiero con la loro attività, hanno portato caos nel mondo. E' un fatto.

PJ: Sì, sì.

K: Ora. La domanda è: potrà mai finire quella limitatezza? Oppure l'uomo è condizionato per sempre a vivere nell'area del tempo-pensiero?

PJ: Vede, la difficoltà di comprenderlo sta qui: qual è la relazione delle cellule cerebrali e l'azione dei sensi - non uso la parola 'pensiero' per il momento - riguardo all'affermazione: "Vediamo il fatto che tempo e pensiero sono limitati?"

K: ...limitati. Che cosa significa esattamente, come si fa a vederlo? Sarebbe come dirmi che io sono un'illusione.

K: Come?

PJ: E' esattamente come dirmi che Pupul è un'illusione.

K: No, non ho detto questo.

PJ: Ma lo dico io.

K: No, lei non è un'illusione.

PJ: No, signore, è proprio così.

K: No.

PJ: Perché quando lei dice che dopo tutto, Pupul è un fascio psicologico del passato ...

K: Un movimento psicologico di tempo e pensiero, che è la psiche.

PJ: Che è la psiche.

K: La psiche è limitata. Qualsiasi cosa faccia è limitata.

PJ: E io vorrei chiedere: cosa c'è di sbagliato nell'essere limitati?

K: Non c'è nulla di sbagliato. Se vuole vivere in eterno conflitto non c'è nulla di sbagliato.

PJ: Va bene, proseguiamo. Finirla non significa solo dire e sentire che è limitato, ma deve esserci un vera fine.

K: Ho detto che c'è.

PJ: Qual è la natura di questo finire?

K: Che cosa intende per finire?

PJ: Semplicemente vedere...

K: Prendiamo la parola 'finire'. Dobbiamo essere chiari su quello che diciamo e comprendere il significato della parola, finire qualcosa - finire l'attaccamento, smettere di fumare, di fare questo o quello, metterci fine - finire.

PJ: Il flusso non fluisce più.

K: Sì, se preferisce... Il movimento del pensiero e del tempo cessa, psicologicamente. Qual è la sua difficoltà? Lei rende terribilmente complessa una cosa semplice.

PJ: C'è un punto di percezione, che è un punto di insight. Che cos'è quel punto di insight?

K: Che cosa intende per 'punto di insight'?

PJ: Dove lo vedo... In quale tempo-spazio lo vedo?

K: Ascolti, Pupul siamo semplici. Il tempo e il pensiero hanno diviso il mondo, politicamente, geograficamente, religiosamente, è un fatto. Giusto? Non vede il fatto?

PJ: No, signore. Io guardo fuori...

K: Aspetti, non guardi fuori.

PJ: No, non vedo il fatto.

K: Che significa che non vede il fatto?

PJ: Perché se vedessi il fatto, se davvero lo vedessi...

K: Smetterebbe di fare certe cose.

PJ: ... sarebbe tutto finito.

K: E' quello che sto dicendo.

PJ: Se fosse così semplice, - e io non credo lo sia - perché ci sono modi contorti.

K: No. Qui sta il punto. E' qui che ... - sto dicendo qualcosa che probabilmente diciamo con parole diverse - se lei ha un insight che il movimento di pensiero e tempo è divisivo, a qualsiasi livello, in qualsiasi campo, in ogni area, è un movimento di conflitto infinito. Questo è un fatto. Gli inglesi hanno lottato per un'isola, è un fatto. Perché: inglesi, inglesi, francesi, francesi, tedeschi, russi, - sono tutti divisivi. E l'India contro qualcun altro... questo è l'intero movimento del tempo e del pensiero. E' un fatto!

PJ: Sì, ma si può vederlo quando è al di fuori di noi.

K: Questo è il punto. Se vediamo questo movimento all'esterno, quello che fa nel mondo, quale infelicità ha causato, allora ... Interiormente, la psiche è tempo e pensiero, è il movimento del tempo e del pensiero. Questo movimento ha creato tutto quello! Semplice. Il movimento psicologico, il movimento divisivo psicologico ha creato il fatto esterno. Giusto? Io sono indù, mi fa sentire sicuro. Io sono tedesco, la parola mi fa sentire sicuro, mi dà la sensazione di appartenere a qualcosa.

PJ: Vede, Krishnaji, direi che: essere indù, l'avidità, tutto questo, lo abbiamo visto come prodotto del movimento di tempo-pensiero.

K: E' quello che sto dicendo.

PJ: Ma questo, non è ...

K: Qual è la sua difficoltà, Pupul?

PJ: In tutto questo c'è un senso di 'Io esisto.'

K: Non mi rendo conto che la psiche è questo!

PJ: E' essenzialmente la natura...

K: Perché? E' abbastanza semplice, perché lo complica così? - perché penso che la psiche sia qualcosa di diverso dallo stato condizionato. Pensavo che in me ci fosse qualcosa, nel cervello, o da qualche parte, che è

senza tempo, che è Dio, questo o quello, e che se soltanto potessi raggiungerlo, tutto sarebbe perfetto. Fa parte del mio condizionamento. Perché sono incerto, confuso, e Dio mi darà salvezza, protezione, certezza. E' tutto qui. Dio, o il sommo principio, o qualche tipo di convinzione.

PJ: Qual è la natura del terreno da cui nasce l'insight?

K: Le ho detto che l'insight può avvenire soltanto quando c'è libertà dal tempo e dal pensiero.

PJ: E' una specie di eterno...

K: No, non lo è. Sta complicando un fatto molto semplice, come fanno molti. Se si vuole vivere in pace, vivere in pace vuol dire soltanto fiorire, comprendere lo straordinario mondo di pace. La pace non può essere prodotta dal pensiero.

PJ: Vede, la prego, mi segua, Krishnaji, è il cervello stesso che ascolta questa affermazione.

K: Sì, ascolta. E poi, che cosa succede? Un momento. Che cosa succede? Se ascolta è quieto.

PJ: E' quieto.

K: Non sta rimuginando, non continua a dire: 'Per Giove, che cosa intende dire?' non fa rumore, è tranquillo. Giusto? Aspetti, aspetti! Quando è veramente quieto - senza sforzo - quando ascolta veramente, è c'è tranquillità, allora c'è l'insight. Non c'è bisogno di spiegare in decine di modi i limiti del pensiero, è così.

PJ: Capisco quello che dice. C'è qualcos'altro ...?

K: Oh sì, c'è. C'è molto di più. Cioè: ascoltiamo un suono? Un suono entro uno spazio. O sto ascoltando quello che lei dice senza il suono verbale? Se c'è un suono verbale non sto ascoltando, sto solo capendo le parole. Ma lei mi vuole trasmettere molto più delle parole, quindi, se le parole producono un suono nelle mie orecchie non posso comprendere la profondità di quello che lei dice.

Perciò voglio scoprire molto di più, quello da cui siamo partiti, il presente. Il presente è l'ora, l'ora è l'intero movimento del tempo-pensiero. Giusto? E' l'intera struttura. Se la struttura del tempo e del pensiero finisce l'ora ha un significato completamente diverso. L'ora, quindi, è nulla. Quando uso la parola 'nulla', voglio dire che lo zero contiene tutto. Giusto? Il nulla contiene tutto. Ma noi abbiamo paura di essere nulla.

PJ: Quando dice che contiene il tutto, intende l'essenza di tutto l'ambiente umano e razziale, la natura e il cosmo in quanto tali?

K: No, direi che... Vede, sto parlando del fatto di realizzare che non c'è nulla. La psiche è un fascio di memorie - giusto? E quelle memorie sono morte. Lavorano, funzionano, ma sono il prodotto di passate esperienze che sono finite. Io sono un movimento di ricordi. Giusto? Ora, se ho un insight in questo, non c'è nulla. Io non esisto.

PJ: Prima diceva qualcosa sul suono.

K: Sì.

PJ: E sull'ascolto.

K: Ascoltare senza il suono. Ne vede la bellezza?

PJ: Sì, è possibile quando la mente è completamente ferma.

K: No, non tiri in ballo la mente per ora. Quando il cervello è quieto, assolutamente quieto, non c'è nessun suono prodotto dalla parola.

PJ: Non c'è nessun suono della parola.

K: Naturalmente. Questo è vero ascolto. La parola mi dice quello che lei vuole comunicare. Giusto? Lei mi vuole dire che partirà nel pomeriggio. Io l'ascolto...

PJ: Ma il cervello non è attivo nell'ascolto.

K: Sì. Quando il cervello è attivo, è rumore, è suono. Torniamo un po' indietro - parliamone, torniamo alla faccenda del suono, perché è molto interessante che cos'è il suono. Il suono puro può esistere soltanto quando c'è spazio e silenzio, altrimenti è solo rumore.

Vorrei tornare su questa questione: tutta la nostra educazione, l'esperienza passata e la conoscenza, sono un movimento di divenire, sia interiormente, psicologicamente, che esternamente. Divenire è l'accumulazione di memorie. Giusto? Sempre più memorie, chiamate conoscenza. Giusto? Ora, finché c'è questo movimento, c'è la paura di essere nulla. Ma quando si ha veramente un insight nella fallacia, nell'illusione del divenire qualcosa, allora quella stessa percezione, quell'insight, quel vedere che non c'è nulla, che il divenire è sempre tempo-pensiero e conflitto, allora c'è la fine di tutto questo. Cioè, c'è la fine del movimento che è la psiche, che è tempo-pensiero. La fine di questo è essere nulla. Giusto? Il nulla quindi contiene l'intero universo. Non le mie piccole paure e misere ansie, i problemi, il mio dispiacere per ... dozzine di cose.

Dopo tutto, Pupulji, nulla significa l'intero mondo di compassione. La compassione è nulla. Quindi quel nulla è intelligenza suprema. E' tutto quello che c'è. Non so se riesco a trasmetterglielo. Quindi, come mai gli esseri umani - normali, intelligenti - hanno paura di essere nulla? Se vedo che io sono veramente un'illusione verbale, che non sono altro che memoria morta, è un fatto! Ma non mi piace pensare di essere soltanto memoria. Ma la verità è che io sono memoria. Se non avessi memoria, o sono in uno stato di amnesia, o comprendo l'intero movimento della memoria, cioè il tempo-pensiero, e vedo il fatto che finché c'è questo movimento ci deve essere eterno conflitto, lotta, dolore. E quando c'è un insight in questo il nulla significa qualcosa di completamente diverso. E quel nulla è il presente. Non è un presente variabile, non è un giorno questo, e un giorno quello. Essere nulla significa senza tempo, quindi non è finire un giorno e ricominciare il giorno dopo.

Vede, è davvero molto interessante se si approfondisce il problema, non in teoria ma realmente. Gli astrofisici stanno cercando di comprendere l'universo. Possono comprenderlo solo in termini di gas, e ... ma non la sua immensità, come parte di questo essere umano, non là fuori, ma qui. Il che significa che non ci deve essere ombra di tempo e pensiero. Pupul, dopo tutto, questa è vera meditazione, questo significa la parola 'shunya' in Sanscrito. Ma noi l'abbiamo interpretata in centinaia di modi diversi, commentando, su questo e quello, ma il fatto reale è che noi siamo nulla! Solo parole, opinioni e giudizi - tutte misere faccende. E quindi la nostra vita diventa insignificante.

Bisogna afferrare, comprendere che lo zero contiene tutti i numeri. Giusto? Così nel nulla c'è tutto il mondo - non il dolore e ... - è tutto così meschino. Lo so, quando soffro sembra che sia l'unica cosa che ho. E lo stesso vale per la paura. Ma io non vedo che è una tale piccola cosa.

Avendo ascoltato tutto questo, che cosa sente? Se potesse metterlo in parole, Pupulji, sarebbe buona cosa. Lei, e quelli che ascolteranno tutto questo - che potrebbe essere spazzatura o essere vero - chi ascolta tutto questo, che cosa cattura, comprende; vede l'immensità di tutto questo?

PJ: E' davvero la fine della natura psicologica del sè, perché diventa...

K: Aspetti, Pupulji, ho fatto una domanda perché può essere molto utile a tutti noi se lei potesse, avendo ascoltato tutto questo ... qual è la sua risposta, la sua reazione, che cosa ha compreso? Può dire: 'Per Giove! ho capito, ne ho afferrato il profumo' ?

PJ: Signore, è molto... Non mi faccia questa domanda perché qualsiasi cosa dicessi suonerebbe... Perché mentre lei parlava c'era immensità.

K: Sì. Aspetti. C'era, lo sentivo. C'era la tensione. Ma è temporaneo, per quel momento, per un secondo e se n'è andato? E poi c'è tutta la faccenda di ricordarlo, di catturarlo, invitarlo ...

PJ: Oh, no, penso che siamo lontani da quello, almeno. E un'altra cosa che si comprende, la cosa più difficile al mondo è di essere totalmente semplici.

K: Essere semplici, esattamente. Se si è davvero semplici, si può comprendere l'enorme complessità delle cose. Ma noi partiamo da tutte le complessità e non vediamo mai la semplicità. Veniamo formati così. Abbiamo allenato il nostro cervello a vedere la complessità e poi cerchiamo di trovare risposte alla complessità. Ma non vediamo la straordinaria semplicità della vita - dei fatti, piuttosto.

PJ: Nella tradizione indiana, se posso parlarne un po'...

K: Con piacere.

PJ: Dal suono nacquero tutti gli elementi, tutti i Panchamahabhutas.

K: Vede...

PJ: Il suono che riverbera, e tuttavia non viene udito.

K: Proprio così, esattamente. Ma, dopo tutto, Pupulji, specialmente nella tradizione indiana, da Budda a Nagarjuna, e gli antichi indù, hanno detto che c'è questo stato di nulla, cioè, che bisogna negare tutto. Nagarjuna arrivò a questo punto, da quello che so, potrei sbagliarmi, ma così mi è stato detto - arrivò a negare tutto, ogni movimento della psiche.

PJ: Ogni movimento delle cellule cerebrali come divenire.

K: Sì, sì. Si trova nei libri, o nella tradizione. Perché non lo hanno seguito? Perfino i più intelligenti, perfino i più religiosi devoti - non di qualche struttura ma del senso del divino, il senso di qualcosa di sacro - perché non lo hanno perseguito, negando, non il mondo, non si può negare il mondo. Hanno negato il mondo, e hanno fatto un caos delle loro stesse vite! Ma, la totale negazione del 'me'.

PJ: Veramente, la rinuncia - mi lasci usare questa parola - è la negazione del 'me'.

K: Sì, ma il 'me' esiste ancora! Posso rinunciare alla mia casa, posso sfuggire ai miei ricordi ma ... mi segue?

PJ: La rinuncia non è mai all'esterno.

K: Ma interna. E che cosa significa? Non essere attaccato. Nemmeno ai tuoi principi più alti. Non essere attaccato al tuo perizoma. Quello che accade è che siamo prigionieri, presi in una rete di parole, di teorie, non nella realtà soffro e devo trovare una strada per finirla, senza fuggire in qualche stupida illusione. Perché gli esseri umani non hanno affrontato e cambiato il fatto? Capisce la mia domanda? E' perché viviamo con l'illusione delle idee, di ideali e conclusioni, e tutte quelle irrealtà? E' tutto così ovvio.

PJ: Viviamo con la storia dell'umanità. Questa è la storia dell'umanità.

K: E' la storia dell'umanità. E l'umanità sono io. E io sono questo - un'infinita sofferenza. Quindi, se vogliamo finire la sofferenza, finiamo il 'me'. La fine del me non è un atto di volontà. La fine dell'io non avviene attraverso il digiuno - sa, tutte quelle faccende infantili che gli uomini hanno provato e sono stati chiamati 'santi'.

PJ: E' veramente la fine del tempo, vero?

K: Sì. La fine del tempo-pensiero. Che significa ascoltare senza il suono, ascoltare l'universo senza un suono.

Ne parlavamo l'altro giorno a New York, c'era un uomo, un dottore - credo sia molto famoso. Diceva che tutte queste cose vanno bene, ma la questione fondamentale è se le cellule del cervello che sono state condizionate possano veramente portare una mutazione in se stesse. Allora la cosa sarebbe semplice. Io ho replicato che è possibile solo con l'insight e abbiamo approfondito la cosa, come stiamo facendo ora. Vede, nessuno è disposto ad ascoltare completamente. Ascoltano parzialmente, e sono d'accordo, nel senso di procedere insieme fino a un certo punto, e si fermano. Se l'uomo dicesse davvero: 'Devo avere pace nel mondo, quindi devo vivere pacificamente' allora ci sarebbe pace nel mondo. Ma non vuole vivere in pace, fa tutto il contrario: con la sua ambizione, arroganza, meschine paure, e tutto il resto.

Abbiamo ridotto questa grande vastità a delle piccole insignificanti reazioni. Lo capisce, Pupul? E quindi viviamo delle vite meschine. E questo vale sia ai livelli più alti che ai più bassi.

PJ: Che cos'è per lei il suono, signore?

K: Il suono è l'albero. Suono - un momento - prendiamo la musica, il puro canto indiano, quello vedico, o il canto gregoriano, sono straordinariamente vicini. Ascoltando tutti quei canti di preghiera - sono ... lei lo sa come sono... Poi ascoltiamo il suono delle onde, il suono di un forte vento fra gli alberi, il suono di una persona con cui viviamo da molti anni. Ci abituiamo a tutto questo. Ma, se non ci abituiamo, allora il suono ha un significato straordinario. Allora si ascolta tutto come nuovo. Per esempio, lei mi dice che il tempo e il pensiero sono l'intero movimento della vita umana, quindi limitati. Lei mi ha comunicato un semplice fatto e io l'ascolto. L'ascolto senza il suono della parola, ho afferrato il significato, la profondità dell'affermazione. E non posso perderla. Non è che l'ho sentita ora e che se ne va quando esco di qui. L'ho ascoltata nella sua interezza. Questo significa che il suono ha trasmesso il fatto che è così. E ciò che è così, è assoluto, sempre. Credo che nella tradizione ebraica, soltanto Jehovah, il senza nome, può dire 'Io sono', come 'Tatvamasi' in Sanscrito. Penso che possa bastare.

Seconda Conversazione con Pupul Jayakar a Brockwood Park - 1983

Sabato 25 Giugno 1983

Come si può indagare la sorgente della vita?

Prima Conversazione con Pupul Jayakar a Brockwood Park - 1982

Lunedì 21 Giugno 1982

K: Quale sarebbe il suo maggior interesse se volesse fare una domanda che possa interessare non solo in occidente ma anche a una mente indiana che forse ha riflettuto su queste cose molto più a lungo che nel mondo occidentale - considerandoli entrambi, quale pensa che sia la cosa più significativa e duratura - non di significato passeggero ma qualcosa di durevole, e di grande valore?

PJ: Signore, per la gran parte le nostre vite sono così futili.

K: Sì.

PJ: E, a meno che non scopriamo in noi - voglio trovare una parola giusta - forse ... la capacità di balzare fuori dalla futilità.

K: Di ...?

PJ: Balzare fuori dalla futilità. Di modo che la mente abbia lo slancio creativo così che possa muoversi, qualsiasi cosa faccia. Non è quello che fa ad essere importante ma il bisogno di qualcosa che sia nuovo, che non sia contaminato, indipendentemente dalle circostanze, sembra di andare oltre le circostanze, e questo accade solo quando la mente non dipende da nulla e ha spazio, ha percezione. E io mi stavo chiedendo, magari è una domanda difficile, ma è una questione sulla quale sto riflettendo da qualche mese, e cioè: qual è la base della creatività?

K: Mi domando che cosa intenda per creatività. Un artista sostiene di essere creativo, un poeta, un pensatore, oppure uno scienziato con qualche nuova scoperta. Lei le definirebbe attività creative?

PJ: Forse.

K: Ma sono cose limitate. Potrebbero anche non riconoscerlo.

PJ: Signore, perché introduce la parola 'limitato'?

K: Non diciamo 'limitato'. Parziale.

PJ: Ma anche quello, perché dice così? Io non conosco l'altro.

K: No, ma... E' parziale perché non riguarda la loro vita quotidiana.

PJ: Ancora...

K: No. Uno può anche essere un grande scienziato, ma condurre una vita molto mediocre. Lo scienziato potrebbe scoprire cose straordinarie e definirle creative.

PJ: Ma, è per questo che non ho parlato di 'azione creativa'.

K: Ma di mente creativa.

PJ: Ma di un terreno, di una mente, una percezione che dimora nel creativo.

K: Penso che dovremmo chiarire meglio, la domanda, se non le dispiace.

PJ: Lei non ha mai risposto ad alcuna domanda sulla manifestazione, per esempio. Partiamo dal livello più semplice, del venire in essere, di qualsiasi cosa.

K: Della nascita, di qualsiasi cosa.

PJ: Della nascita.

K: Di un bambino, di un albero o di un uccello.

PJ: Che cosa vi è coinvolto?

K: Lei sta chiedendo che cos'è la fonte di tutta la vita, sia del manifesto che del non manifesto?

PJ: Sì. Mi piacerebbe sondare, se possibile, in quello che ha detto ora, - il non manifesto e... il manifesto e il pre-manifesto. Non direi nemmeno 'non manifesto'. L'attimo prima della manifestazione.

K: Prima della nascita.

PJ: Proprio quell'istante.

K: Ne stiamo parlando in senso tecnologico, scientifico, fraseologico, o stiamo sondando - sondando - qualcosa che nè lei nè io conosciamo? Aspetti, voglio cercare di chiarire. Perché, dopo tutto, la nascita di un bambino - la conosciamo, sappiamo come avviene.

PJ: Possiamo anche sapere come avviene ma non conosciamo comunque...

K: Cosa?

PJ: ... la qualità di vita che lo pervade. Sapere che un bambino nasce perché ...

K: Attraverso determinati processi.

PJ: ... non ci dà l'esperienza della nascita, signore. La realtà della nascita è molto diversa dalla descrizione della nascita.

K: Sì.

PJ: Ed è lo stesso con tutto.

K: La descrizione non è la cosa, la spiegazione non è il reale.

PJ: Ma non si può vivere la vita senza passare da questo "venire in esistenza"

K: Non riesco a capire cosa stia cercando di dire. Non voglio essere scortese, ma non la seguo. Se vogliamo parlare di che cos'è l'origine della vita, di qual è il principio di tutta l'esistenza, senza andare a ritroso, indietro, indietro, - capisce che cosa intendo - ma cercare di scoprire, o di imbatteci in quello che è il principio di tutte le cose. Voglio dire, i religiosi hanno parlato di 'Dio'. 'Dio è l'origine di tutto.' Ma si tratta solo di una parola, che non dice nulla alla mente che indaga quale sia l'origine. Capisce quello che intendo?

PJ: Sì.

K: Ora, stiamo discutendo di questo, dialogando insieme, per scavare molto in profondità l'origine di tutta la vita, senza nessun credo, e nessun dogma, ecc.? Oppure ne stiamo parlando teoricamente, muovendoci fra il reale e il non reale, cercando di sondare qualcosa con il pensiero? Non so se riesco ad essere chiaro ...

PJ: Capisco quello che dice. Vede, abbiamo ristretto la parola 'creativo' al significato relativo alla pittura, o allo scrivere un libro, o alla scoperta scientifica, ma sostanzialmente l'intero significato di un albero, di un essere umano, della terra, del cielo...

K: L'uomo si è posto questa domanda.

PJ: Certamente, se l'è posta.

K: Si è chiesto quale sia il significato di tutto questo, e quale sia l'origine di tutto questo.

PJ: Da dove sorge?

K: Qual è la base dalla quale sorge tutto? E' questo che si domanda, giusto?

PJ: Sì.

K: Qual è la fonte di tutta l'esistenza, tutta la vita, tutta l'azione? Giusto? Ora, come si fa a indagare queste cose? Come le affrontiamo? Come facciamo a investigare qualcosa che richiede una straordinaria libertà, un senso straordinario di una mente non condizionata - se posso dire così, vero? Una libertà - forse la stessa parola 'libertà' è amore - richiede quella qualità di mente sia pratica che sensibile, e ha una qualità di grande compassione.

PJ: Non posso partire da lì perché non so che cosa sia...

K: No, come possiamo arrivarci e proseguire da lì?

PJ: Se lei la mette così, io sono bloccata.

K: Lei è bloccata.

PJ: Perché non mi posso muovere.

K: No, sto solo chiedendo. Non dico che debba esserci. Non è forse questo il processo dell'indagine?

PJ: Dico che la domanda sorge nella mia mente e io vorrei procedere con la mia domanda. Se dico che la mente deve essere libera e che questo è amore, e che solo allora si può ... Allora che cosa faccio?

K: Lei non può fare nulla. Ma come si fa a indagare qualcosa che l'uomo si è chiesto per milioni di anni, dargli un nome ed esserne soddisfatti? Ma noi non stiamo facendo questo. Stiamo chiedendoci come fa una mente a indagare qualcosa che deve essere straordinario, che deve avere una qualità non soltanto universale, cosmica - se posso usare questa parola - come può la mia mente... una mente, entrare in una simile questione? Dentro qualcosa di ordine supremo. Come si comincia l'indagine? Da dove? Se indaghiamo con il pensiero, non si va molto lontano.

PJ: No. No, io non ... Lei ha chiesto come si comincia l'indagine.

K: Sì, in che modo, qual è l'approccio di una mente che vuole indagare qualcosa che non sa - o di cui non è consapevole - qualcosa che richiede una straordinaria qualità di profonda finezza, grande capacità di ordine, ecc. Da dove comincio?

PJ: Ovviamente dall'essere consapevoli del disordine dentro di sé. Innanzitutto.

K: Cioè, comincio - io, dopo tutto, sono il manifesto. Io sono un essere umano che è nato. Conosco il processo della nascita, come viene al mondo un bambino, non stiamo parlando di quello. Indago dentro di me. Da dove comincio? Procediamo passo per passo, ci vorrà un po' di tempo, ma, da dove comincio?

PJ: Comincio da ciò che è intorno a me e dentro di me.

K: Sì.

PJ: Ovviamente. Non ci può essere un altro punto di partenza per l'indagine.

K: Il mondo esterno e il mondo interiore. Qual è il criterio con cui misurare l'esterno e l'interno? Qual è la misura? Non sto usando la parola 'giudizio', uso di proposito la parola 'misurare'.

PJ: Ma è necessario misurare?

K: Se indago dentro di me in un monastero, posso ingannarmi enormemente. Ma se ho una misura - mi lasci usare questa parola per il momento - di quello che realmente accade nel mondo intorno a me, osservo tutto questo senza pregiudizi, e lo metto in relazione con ciò che accade interiormente, vedo che si tratta di un movimento unico, non due separati.

PJ: Signore, io non sto in un monastero.

K: No, è per questo ...

PJ: Sto in mezzo alla vita.

K: Esattamente.

PJ: E trovandomi in mezzo alla vita vedo azioni a vari livelli, connesse con me, o disconnesse da me. Vedo anche le mie risposte all'azione, tutte le capacità acquisite nel corso degli anni, e posso perfino rimanere senza reazioni. Vedo tutto questo. Vi entro - mi muovo con questo - non dentro, ma con questo.

K: Lei è quello!

PJ: Sì, ecco perché dico ...

K: Non dica 'mi muovo con quello'.

PJ: Sì. Io sono quello.

K: Lei è quello!

PJ: Vede, è più facile con il movimento interiore dire 'Io sono questo'; è molto più difficile vederlo con qualcosa di esteriore. Se lei mi dice che io sono tutte le guerre che sono in corso, mi risulta molto difficile vederlo.

K: No, noi siamo responsabili di tutte le guerre in corso.

PJ: Sì ...

K: Nel senso profondo della parola.

PJ: Sì, ma è una cosa lontana da me. Lei deve capire. E' una cosa distante... si tratta di una responsabilità lontana. E dico, sì forse, alla fine ne sono responsabile. Ma non posso collegarla come la collego a una risposta dentro di me.

K: Certo.

PJ: Naturalmente, una risposta dentro di me è qualcosa di vivo, che ha molta più vitalità.

K: La mia prossima domanda devia da quello che stiamo dicendo, cioè: perché lei non sente una totale responsabilità? Per le guerre, la brutalità, le cose terribili che accadono nel mondo, perché non ci sentiamo totalmente responsabili?

PJ: Com'è che si è totalmente responsabili? Per nascita?

K: No, non coinvolti.

PJ: No, per nascita?

K: No.

PJ: Allora ... è una questione di colpa.

K: No, in quanto persona adulta, tutte le mie tradizioni, il mio modo di vivere, di pensare, di agire - come nazionalista, questo o quello - ha contribuito all'attuale stato del mondo.

PJ: Signore, lei lo sta rendendo così difficile. Se un uomo commette un omicidio sadico, io non posso dire di essere responsabile di quell'omicidio. Vede, portando le cose fino a questo punto è impossibile per me sentirne la realtà.

K: Lasciamo stare per il momento. Ho fatto una domanda. Lasciamola lì.

PJ: Lasciamola, ma approfondiamo un po' ... cerchiamo di sondare il terreno dell'esistenza che è l'essenza della vita.

K: Essenza - il verbo 'essere'. E allora?

PJ: Il solo modo di sondare è di entrare in se stessi, qualsiasi cosa significhi.

K: Va bene. Prendiamo la parola, 'andare' o 'muovere', o 'entrare' nell'intera complessità di se stessi.

PJ: Sì.

K: Entrarci, ma non come un osservatore dall'esterno. Io sono tutto questo.

PJ: Sì. Non sostengo nemmeno che cosa sono.

K: Sì.

PJ: Non affermo nulla. Cerco di scoprire - di svelare.

K: Di svelare, piuttosto che scoprire.

PJ: Svelare ciò che sono. E, svelando ciò che sono, comprendo che sto svelando l'intera esistenza dell'uomo. E' possibile vederlo.

K: E' molto semplice.

PJ: Sì. Quindi, in questo viaggio di 'scoperta', le cose superficiali vengono ripulite, non ne parleremo adesso.

K: No, sono cose semplici.

PJ: Ma una volta ripulita la stanza in superficie...

K: Non è forse importante anche chiedersi chi ripulisce la stanza? Che cosa significa, aver ripulito la stanza, che cos'è? Capisce la mia domanda? Questo spazzare, ripulire, rivelare, si stacca completamente da tutte le reazioni superficiali, dai condizionamenti superficiali, cercando di entrare nella natura o nel movimento che condiziona la mente.

PJ: Ovviamente non si può dire che avendo spazzato la stanza sia tutto finito - la polvere ritorna.

K: Sì.

PJ: Ripulire è un movimento che fa parte della vita. Non si può ... Ma le parti più grossolane si possono certamente eliminare. Le cose sottili sopravvivono negli angoli in cui non siamo riusciti ad arrivare. Ma le cose più ovvie è possibile spazzarle via.

K: Sì, le cose ovvie possono...

PJ: Sì.

K: No, dobbiamo essere un po' più...

PJ: Parliamone.

K: Quali sono le cose ovvie?

PJ: Per esempio, Krishnaji, l'ambizione o l'invidia.

K: L'odio.

PJ: O l'odio.

K: No, vede, Pupulji, veramente, essere liberi dall'odio, spazzarlo via - no, cerchiamo di approfondire un po' - essere liberi dall'odio è qualcosa di straordinario. Essere liberi da ogni senso di aggressività, ogni senso di ... Non ci sono nemici. Il nemico siamo noi!

PJ: Ma l'odio è una cosa diversa dalla qualità dell'aggressività. Cerchiamo di approfondirlo meglio',

K: L'aggressività è relativa all'odio perché una nazione aggressiva o una persona aggressiva, inevitabilmente ferisce gli altri.

PJ: No, ma...

K: E quella ferita genera odio. Fa parte dello stesso movimento.

PJ: Sì, per questo dico che ci sono le cose più grezze e poi quelle più sottili. Chiunque abbia provato l'odio, sa che è un sentimento molto potente e anche molto distruttivo. Ma una certa aggressività può essere perfino parte della natura. Potrebbe essere il risultato ...

K: ... derivare dall'animale, ecc.

PJ: No, l'intero essere, una persona può essere più assertiva di un'altra. E quindi aggressiva. Ma essere assertivi non è odiare.

K: Va bene, va bene. Andiamo avanti.

PJ: La parte più sottile - per questo faccio distinzione fra le cose più grossolane che si possono ripulire.

K: Ma come si fa a distinguere il grossolano e il sottile? E' la mente che dice questo è ...

PJ: Proprio per questo penso che il solo modo per approfondire è di vedere che niente è trascurabile.

K: Che nessuna reazione è...

PJ: ... è trascurabile.

K: ... non solo non è trascurabile, ma nasce dal proprio condizionamento.

PJ: Sa, signore, recentemente ho visto la colata di un enorme calderone, di circa 7 piedi di diametro. Il minimo difetto, per quanto lieve, avrebbe rovinato il calderone. Ed è esattamente così. Non importa quanto lieve, quanto sottile sia, è sufficiente a rovinare l'indagine.

K: Capisco. Mi sta forse dicendo che ci vuole una grande preparazione, una grande disciplina, un senso di enorme controllo, come nel caso del vasaio che costruisce un oggetto meraviglioso, ha bisogno di grande attenzione, energia mani molto, molto abili, e così via?

PJ: Non è così?

K: Oh sì.

PJ: E da qui penso... prendiamo la parola 'libero' da lei...

K: Libero?

PJ: E le diamo il significato di una certa indolenza di spirito.

K: Oh no. No.

PJ: La prego, parliamone. E' molto importante...

K: Non si tratta di indolenza di spirito. Buon dio!

PJ: Perché può voler dire che non accetto l'autorità, non penso sia necessario fare qualcosa, posso vivere una vita futile, banale. Non importa...

K: La stessa parola 'libertà' Pupulji, per quello che ho capito dai vari dizionari, significa, la parola stessa è 'affetto, amore'.

PJ: E una tremenda disciplina. Mi lasci usare la parola 'disciplina' come...

K: Lei usa la parola disciplina ma non sono sicuro...

PJ: Quando uso la parola disciplina, intendo il bisogno di un'attenzione che non lasci filtrare banalità.

K: Sì, ma l'attenzione, che è consapevolezza, - se usiamo la stessa parola - richiede esercizio, richiede disciplina?

PJ: Non c'è bisogno ...

K: Cerchiamo di capire il significato di 'disciplina'.

PJ: Vede, disciplina - se dico che al mattino devo stare seduto, a gambe incrociate a fissare la parete per fare in modo che la mia mente non abbia pensieri - questo è un tipo di disciplina. Ma il risveglio della mente al fatto che deve essere consapevole di ogni movimento interiore è pure disciplina.

K: Mi domando in che senso usa questa parola, perché disciplina, non è forse generalmente usata come esercizio, conformità, imitazione, restrizione?

PJ: Ma, no signore, c'è anche diligenza ... senza diligenza nulla è possibile. Quindi possiamo scartare la parola disciplina, e parlare di diligenza.

K: Un momento, un momento. Andiamo piano. Essere diligente, significa essere consapevole di quello che si sta facendo, o che si sta pensando, essere consapevoli delle proprie reazioni. E, da quelle reazioni, osservare l'azione in atto, e in quell'osservazione in quella consapevolezza, l'azione viene controllata, messa in un certo schema?

PJ: No, ovviamente...

K: La mia obiezione - se permette, la mia obiezione riguarda la parola disciplina in sé.

PJ: Ma signore, se posso dirlo, lei è diventato allergico a questa parola.

K: No, non sono allergico. Ho un'allergia, ma non a questa parola.

PJ: Perché per lei significa mettere qualcosa in una struttura.

K: Sì, ma aspetti un attimo. Voglio anche dire che l'atto stesso di imparare è la sua stessa disciplina.

PJ: Sì, ma come avviene l'atto di imparare? Facciamo un passo indietro. Da che cosa nasce il bisogno di osservare?

K: Bisogno?

PJ: Perché mai dovrei osservare?

K: Per una semplicissima ragione, vedere se sia possibile per una mente umana cambiare qualcosa, cambiare se stessa, cambiare il mondo che sta precipitando nella catastrofe.

PJ: Sì, ma se parto dalla premessa...

K: No, non è una premessa, è così!

PJ: Va bene. Se partiamo da lì, o dal dolore, che molto spesso è la vera base da cui si parte.

K: E' molto complesso, sì.

PJ: La base è veramente il dolore. Penso che ci siamo allontanati. Perciò torniamo alla questione...

K: Siamo partiti chiedendoci qual è l'origine, il fondamento di tutta la vita. Per indagare bisogna indagare dentro se stessi, perché noi siamo l'espressione di tutto questo!

PJ: Sì, sì.

K: Noi siamo la vita. Ora, noi stiamo cercando di discutere di questa origine. Giusto?

PJ: Sì, l'origine. Lo stato da cui sorge.

K: E lo posso fare soltanto comprendendo me stesso.

PJ: Sì, sì.

K: Cerchiamo di usare parole semplici - comprendere me stesso. 'Me stesso' è terribilmente complesso. Come affronto - sto solo chiedendomelo - come affronto un problema complesso, che non può essere facilmente diagnosticato, è facile dire 'Questo è giusto o sbagliato, dovrebbe o non dovrebbe essere così' è come un'entità viva, complessa, caotica, disordinata.

PJ: Ma non è che cominciando con un'attenzione, per trovare un'entità ordinata e trovando il disordine, si rimane intrappolati?

K: Io non cerco l'ordine...

PJ: Nel qual caso, se si cerca senza preoccuparsi di ciò che si sta cercando...

K: No, no, qui manca qualcosa. Ho detto che il mondo è in disordine. Osservo il mondo ... e vedo che anch'io sono in disordine. Comincio da lì.

PJ: Sì.

K: Io sono in disordine. Gli esseri umani sono vissuti creando il disordine in se stessi, e quindi anche fuori. Lasciamolo così per il momento. Come posso comprendere, essere consapevole dell'origine del disordine? Segue quello che sto dicendo? Perché, se comincio a comprendere l'origine del disordine posso entrare sempre più a fondo in qualcosa che potrebbe essere un caos totale, ma è ordinato. Capisce che cosa intendo?

PJ: Non bisogna essere il più semplici possibile in questo?

K: Sì, è quello che sto cercando di essere. Io sono in disordine.

PJ: Ho degli strumenti di indagine. Ho gli occhi, le orecchie, i sensi.

K: Sì, sì. Ma lei non indaga con le orecchie o con gli occhi.

PJ: No? Lei non indaga con gli occhi e le orecchie?

K: Un po', sì. Indago quando mi guardo attorno, quando leggo...

PJ: E quando guarda se stesso.

K: Posso guardare me stesso con i miei occhi, questi occhi? Posso guardarmi in uno specchio, ma non posso vedere le mie complessità con gli occhi; devo essere consapevole, sensibile, senza alcuna scelta, di questa condizione.

PJ: Perché dice che non può essere consapevole con gli occhi?

K: Ancora, che cosa intende 'con gli occhi'? L'occhio interiore?

PJ: No. Ma c'è un modo di guardare fuori, e c'è un modo di guardare dentro.

K: Guardarsi dentro. Va bene. Guardare con gli occhi?

PJ: Guardare dentro, ascoltare dentro.

K: Sì. Ora dobbiamo fare un po' di attenzione qui, perché è fuorviante.

PJ: Sì, parliamone. C'è qualche altro modo?

K: Sì, penso ci sia.

PJ: Parliamo di questo altro modo. Sentiamo di questo altro modo, qualunque sia. Gli occhi, le orecchie, non fanno parte dell'altro modo?

K: Respirare, ascoltare, vedere, sentire. Sono tutte risposte sensoriali. Giusto? Vedo effettivamente quel colore sento il rumore, gusto qualcosa, ecc. E' una risposta sensoriale.

PJ: Sì, ma non c'è un vedere la rabbia, l'azione della rabbia, e un ascoltare la reazione della rabbia?

K: Lei ascolta con le orecchie, o osserva la rabbia?

PJ: Come osservo la rabbia?

K: Quando si è arrabbiati, si guardano le cause e gli effetti della rabbia.

PJ: Quando è arrabbiato non può.

K: Non si può. Allora dopo ...

PJ: Si vede la natura della mente che è stata in uno stato di rabbia. Ma lei vede la natura... lei dice di 'vedere' la natura della mente.

K: Va bene, non...

PJ: E' molto importante, Krishnaji.

K: Capisco quello che intende, che l'atto stesso di ascoltare, di sentire, interiormente, significa che vede con gli occhi, e sente con le orecchie?

PJ: Se la mettiamo così non arriviamo mai al punto perché le orecchie sono abituate a sentire fuori, non si può comprendere 'ciò che è', partendo da questo e provando a portarlo all'interno, non ci si arriva mai.

K: Ma sarebbe utile se parlassimo di percezione?

PJ: No. Penso che aiuterebbe se parlassimo del vedere e del sentire, con gli occhi e le orecchie, perché c'è un vedere e un sentire con gli occhi e le orecchie.

K: Aspetti un attimo. Io ascolto questa sua affermazione. Da quell'ascolto ho compreso le parole e capisco il significato di quello che dice, giusto?

PJ: Sì.

K: E' avvenuta una comunicazione verbale. Ma il significato più profondo ...

PJ: Ma anche quello avviene. Mentre la ascolto e la guardo ascolto e vedo anche la mia stessa mente, la base della mente.

K: No.

PJ: E allora, che cosa avviene?

K: Chi sta ascoltando?

PJ: C'è un ascolto, non sto dicendo chi ascolta.

K: No, c'è ascolto.

PJ: C'è un ascolto.

K: Ma, aspetti Pupulji, dobbiamo essere chiari su questo punto. Non c'è nessun ... dobbiamo fare più attenzione.

PJ: No, ma in un'azione in cui si è totalmente attenti - prendiamo un'azione in cui si è totalmente attenti - qual è lo stato di un'azione essendo totalmente attenti?

K: Qual è lo stato dell'azione che sorge da una completa attenzione?

PJ: Completa attenzione.

K: Penso che sia chiaro, le rispondo. Innanzitutto, per rispondere a questa domanda dobbiamo capire che cosa intendiamo per azione completa, attenzione. Attenzione. Non è concentrazione.

PJ: No, signore ...

K: No, voglio essere chiaro su questo.

PJ: No, certo che non lo è.

K: Naturalmente no. Quindi attenzione significa che non c'è un centro da cui si è attenti.

PJ: No, naturalmente.

K: Non dica 'naturalmente no', veda che cosa implica.

PJ: Vede, vorrei chiederle una cosa, signore: stiamo ancora spolverando la periferia?

K: No, no, non voglio...

PJ: Se non stiamo spolverando la periferia ...

K: Discussioni e indagini periferiche significano ben poco .

PJ: Quando lei pone questa domanda, a meno che io non capisca cos'è l'attenzione, non posso nemmeno fare il primo passo.

K: No, voglio essere chiaro. Attenzione significa - che cosa significa? - sono completamente attento.

PJ: Vede, per essere completamente attenti, l'io non deve esserci.

K: Sì. Questo è il punto. Quando c'è attenzione non c'è 'io'. Non è che 'Io sono attento'. C'è solo quello stato della mente che è completamente attenta.

PJ: Perciò tutti i sensi...

K: Sì, tutto il corpo, tutto ...

PJ: ... l'essere è sveglio, per così dire.

K: Sì. Diciamolo così.

PJ: E se mi trovo in uno stato in cui l'essere è sveglio allora posso ascoltare, osservare.

K: Sì, sì.

PJ: Ora, possiamo procedere da lì? Lei non vuole proseguire da lì.

K: Stiamo divagando. Io voglio indagare in me stesso. Giusto? Giusto? E' questo che stiamo dicendo. Perché "me stesso" è la vita. Indagando ciò che sono, - se la mia indagine è corretta, accurata, non distorta, potrei arrivare a ... La base, il principio di tutta la vita potrebbe essere scoperto - potrebbe essere svelato.

PJ: Se comincia da lì direi che il primo passo sarà scoprire che c'è l'io.

K: Sì, sì. Il primo passo è vedere e sentire chiaramente.

PJ: Ma c'è l'io.

K: Sì, certamente.

PJ: E quindi ci sono l'osservatore e l'osservato.

K: Naturalmente.

PJ: Ora, vedere quello, è anche...

K: Aspetti un attimo, Pupul, si fermi lì. Io so che ci sono l'osservatore e l'osservato. E' così? Sto indagando. Lo do per scontato...

PJ: No, ovviamente, quando comincio a indagare comincio dall'osservatore.

K: Sì, parto dall'osservatore.

PJ: Ora, io chiedo - o, lei ha chiesto, e quindi quel pensiero è nella mia mente - 'C'è l'osservatore?'

K: C'è un osservatore diverso dall'osservato?

PJ: Sì. Ora, con questa affermazione io cerco l'osservatore.

K: Sì, sì, chi è l'osservatore.

PJ: E lo cerco.

K: Sì, indago nella natura dell'osservatore. Andiamo piano. Perché se io comprendo l'osservatore - se c'è una comprensione dell'osservatore - allora forse l'osservatore potrebbe vedere la falsità della divisione fra osservatore e osservato.

PJ: Chi lo vedrà?

K: Non 'chi lo vedrà', ma la percezione di ciò che è vero. La percezione, non 'chi vede'. Percepire.

PJ: No. Così, il vedere la verità dell'osservatore metterà fine allo stato di divisione.

K: Della divisione, sì. Sì, è quello che ho detto mille volte.

PJ: Finisce lo stato di divisione.

K: Sì, sì.

PJ: E finire ... non è un processo, un atto, non è che io finisco il processo di divisione. Si potrebbe dire che se avviene una volta si è visto tutto. Ma non accade così.

K: No. E' quello che si dice di solito.

PJ: Sì. Per quell'istante è così.

K: No ... vada avanti, che cosa sta cercando di dire?

PJ: Sto dicendo che la diligenza - è questa la parola - diligenza o disciplina è: tenere viva quell'indagine in se stessi.

K: E questo non necessita di esercizio.

PJ: No, non mi riferivo a all'esercizio. L'ha detto lei.

K: Lei prima ha usato la parola 'disciplina' - poco fa.

PJ: No, ma io sto usando la parola 'disciplina' senza nominare ancora la parola 'esercizio'. Dico che disciplina è che non posso aspettarmi di comprenderlo a meno che la mente non sia sveglia su questo e diligente a proposito di essere sveglia.

K: Sì, va bene. Non aggiungo niente. Andiamo avanti.

PJ: Non lo può negare.

K: No, no, deve essere diligente, vigile, attenta, sottile, esitante, tutto questo.

PJ: Deve osservare e rimanere in osservazione, trovarsi una nuova 'casa' nell'osservazione.

K: Pupul, stiamo divagando, o forse io sto divagando. Dico che indago dentro di me.

PJ: Bene, quello è indagare.

K: Come indago dentro di me, se non tramite le mie reazioni, il mio modo di pensare, di agire, il modo in cui rispondo all'ambiente, la mia relazione con gli altri.

PJ: Sì. E se parto da lì, dato che innanzitutto osservo me stessa - vedo le risposte, le reazioni, rapide, confuse, continue...

K: Contraddittorie, ecc.

PJ: ... contraddittorie, ma nello stesso osservare si crea dello spazio.

K: Dello spazio, dell'ordine. Cioè...

PJ: Questo è solo l'inizio, signore, solo l'inizio.

K: Lo so, lo so. Sì, siamo ancora all'inizio.

PJ: E' questa la mia domanda.

K: Sono stufo dell'inizio. Mi scusi!

PJ: Allora andiamo avanti.

K: Pupul, vorrei fare una domanda. E' necessario attraversare tutto questo? Guardare le mie reazioni, le mie azioni, le mie risposte, osservare diligentemente la mia relazione con qualcuno, più o meno intima? Devo passare tutto questo? O...

PJ: Vede, signore, vorrei dire una cosa. Il fatto è che si passa attraverso tutto questo. Il fatto è la storia ...

K: Forse lei passa tutto questo perché ha accettato quello schema.

PJ: No.

K: Aspetti un attimo, un momento, un momento! Vediamo che tutti hanno fatto così: i pensatori, i sannyasi, i monaci e altri...

PJ: E Krishnamurti.

K: Non ne sono sicuro.

PJ: E' questo il punto.

K: Non ne sono sicuro. Un momento. Voglio affrontare questo punto molto seriamente, perché è...

PJ: O negli ultimi trent'anni lei ha fatto un salto...

K: Aspetti un attimo, guardiamolo per un momento. Abbiamo accettato questo schema di esame, analisi, indagando le reazioni, facendovi attenzione, osservando, ricordando, e così via. Qui c'è qualcosa che suona stonato. Almeno, per me.

PJ: Intende dire che una persona presa in tutta la confusione dell'esistenza...

K: Non ascolterà nemmeno queste cose.

PJ: Bisogna che ci sia spazio per poter almeno ascoltare. Come nasce questo spazio?

K: O per via della sofferenza che ci fa dire 'Devo capire' o magari diciamo che Dio esiste, che lo amiamo e questo ci consola.

PJ: No, lei non mi ha ancora risposto. Lei dice che è necessario attraversare tutto questo.

K: Me lo domando. Penso di no.

PJ: E allora mi dica come... Lei non può...

K: Aspetti, glielo dico fra un momento. Parliamone ... Finché accettiamo questo processo analitico, chiamiamolo processo analitico, per il momento, processo di indagine - osservando diligentemente le reazioni, ecc. - usiamo questa parola, questo processo analitico, introspettivo, questo continuo osservare,

osservare.

PJ: Non è analitico.

K: Va bene, lasciamo stare. Il continuo osservare, indagare - mi segue? Come dicevo, penso che l'uomo lo abbia fatto per migliaia di ...

PJ: Non lo ha fatto, signore.

K: Oh sì che l'ha fatto.

PJ: No, ha fatto qualcosa di molto diverso.

K: Che cosa ha fatto di diverso?

PJ: Ha guardato la propria mente e cercato di reprimere.

K: Questo fa parte dello schema: sopprimere, sfuggire, sostituire, trascendere, tutto all'interno dello stesso schema!

PJ: Non è lo stesso che osservare senza cercare di fare nulla circa l'osservazione.

K: No, sto chiedendo, Pupul - non ci troviamo sulla mia domanda, se posso farlo notare, potrei sbagliarmi - lei non risponde alla mia domanda: devo attraversare tutto questo?

PJ: Lei usa la parola 'devo' è molto...

K: Va bene, non usiamo 'devo'. E' necessario, imperativo, essenziale, che io attraversi tutto questo?

PJ: No. Ma sta cercando di dire che dal bel mezzo di questo caos si possa saltare a uno stato di totale non-caos?

K: No, non la metterei così. Vede, lei cerca di ... No, no, non la metterei così.

PJ: E allora che cosa sta dicendo? O sta dicendo...

K: No, un momento, sto dicendo molto chiaramente che l'umanità è passata per questo processo, alcuni diligentemente, altri sacrificando tutto, e così via. E' stato questo lo schema della nostra esistenza. Qualcuno lo ha fatto. Giusto? Vero? Ha indagato, analizzato, ricercato, con l'introspezione, osservando bene ogni azione, e così via. E alla fine potrebbe essere soltanto un'entità morta, con alcuni concetti, illusori.

PJ: Potrebbe non esserlo.

K: Dicevo, potrebbe non essere. E soltanto pochissimi ne sono usciti.

PJ: Per questo dico che potrebbe non essere. Ma quando lei dice che è necessario, allora bisogna...

K: Lo so, se non è necessario allora mi dimostri l'altro!

PJ: Mi mostri l'altro.

K: Questo sta dicendo. Glielo mostrerò. Ma, prima, usciamo da questo!

PJ: Vede...

K: Aspetti, aspetti, aspetti. Glielo mostrerò.

PJ: Ma guardi che cosa chiede.

K: Lo so, lo so che cosa sto chiedendo.

PJ: Se esco dall'altro, è già fatta!

K: Certamente. Usciamone. Questo sto dicendo. Non perda tempo ad attraversare tutto questo.

PJ: No, ma che cosa si intende per 'uscire da questo'?

K: Glielo dico subito. Riconosco - mi lasci parlare un momento - Riconosco chiaramente, percepisco - usi la parola che vuole, che questo processo di introspezione, osservazione, diligenza e così via, è stato tentato parecchio dall'uomo, per milioni di anni, in modi diversi. E comunque la sua mente non è chiara alla fine, ne ha ricavato delle fissazioni, delle idee, ecc. La qualità di questo movimento è molto superficiale. Se lei sente dire che fare così è molto superficiale, e vede che lo è veramente, significa che la sua mente disordinata ora è quieta, e ascolta per scoprire. Giusto? La sua mente confusa e tradizionale dice: 'Sono abituata a osservare diligentemente tutto quello che faccio, e questo è davvero molto superficiale.' Se ne vede veramente la superficialità, ne è fuori! E' come lasciar perdere qualcosa di completamente insignificante.

Aspetti, me lo lasci dire nel senso opposto. La mia mente è disordinata, la mia vita è disordinata. Arriva lei e mi dice: 'Sii diligente, stai attento alle tue azioni, ai tuoi pensieri, alle tue relazioni - sii diligente - stai molto attento in ogni momento.' E io rispondo che è impossibile perché la mia mente non mi permette di essere sempre diligente. Non è diligente, è negligente. E io mi dibatto fra essere diligente e negligente. E vedo che l'uomo ha fatto così ...

PJ: Ma, intende dire, Krishnaji, che una mente incapace di osservare...

K: No, parlo di una mente disposta ad ascoltare. Non sto parlando di attenzione.

PJ: Ma, mi ascolti, signore. Lei pensa che una mente possa essere in quello stato di ascolto.

K: No, è molto semplice.

PJ: Davvero?

K: Sì. Io le dico di ascoltare semplicemente una storia che le voglio raccontare - a lei interessa. La sua mente è quieta, lei è desiderosa di sentire di che cosa si tratta, e così via.

PJ: Mi scusi, ma non succede così, no.

K: No? Un momento, un momento. Non dica di no, Pupulji.

PJ: Vede, Krishnaji...

K: Le ho chiesto - aspetti - le ho chiesto, Pupulji, di ascoltare quello che dico.

PJ: Ho ascoltato.

K: Aspetti, aspetti - ascolti. Le spiego che cosa intendo per ascoltare. Non solo con il senso dell'udito, ma anche con l'orecchio che non ha movimento, che ascolta veramente, senza tradurre, senza fare paragoni o cercare qualcosa - ascoltare. Ascolto quello che sta dicendo, completamente, e se ascolta così, arriva qualcuno e le dice: 'Lasci perdere tutto questo processo di diligenza, è falso, è superficiale.' Se ne ascolta la verità, che cosa accade? Che cosa accade quando vede qualcosa di vero? Questo processo diligente ... richiede molto tempo - giusto? E io non ho tempo, la mia vita è così breve. Ho moltissimi problemi e lei ne aggiunge un altro: sii diligente. E lei mi risponde che è già stanca di problemi, e che non vuole aggiungerne un altro. E io le dico che lei ha dei problemi lo so che ne ha molti, e sono tutti interrelati. Se ne dimentichi per un momento e mi ascolti. Tutto qui.

PJ: Se fosse così - mi ascolti.

K: L'ascolto.

PJ: Se potessi ascoltare - e io ascolto la musica in quel modo...

K: Ah, la musica è diversa.

PJ: Ma se ascolto la musica così mi dovrebbe cambiare completamente. No?

K: No, certamente no.

PJ: E allora?

K: Stiamo parlando di qualcos'altro.

PJ: Lei sta parlando di una mente che è già - uso questa parola fra virgolette - una mente che è già 'matura' e ascolta un'affermazione simile.

K: No, vede, Pupul, non sono sicuro che non abbiamo reso le nostre menti tanto immature da essere incapaci di ascoltare qualsiasi cosa.

PJ: Ma vede, Krishnaji, lei parte rendendo le cose impossibili.

K: Naturalmente! No. Ne veda la verità. Qualcosa di impossibile ...

PJ: Quel tipo di energia che ci vuole per affrontare una cosa impossibile.

K: E' così. E' stata possibile la faccenda di essere diligenti, una cosa così banale!

PJ: E io le chiedo qual è la mente in grado di affrontare un'affermazione del genere? Qual è la natura di una tale mente?

K: Ciò che è completamente impossibile, non esiste. Noi pensiamo che tutto sia possibile!

PJ: No.

K: Sto ...

PJ: Vede, è il modo in cui ci arriva, signore. Ha appena detto che è non-esistente, quindi, con una mente non-esistente ... ascoltare.

K: No, mi ascolti. Se lei e io siamo d'accordo - un momento, temporaneamente - che essere diligenti non ha portato da nessuna parte. Ha comportato varie azioni magari benefiche, e così via, ma la vera indagine che va alla fonte delle cose ... non è attraverso queste vie, ovviamente!

PJ: Ovvio, questo lo accetto.

K: E' tutto qui. No, se accetta che non è con una diligente consapevolezza...

PJ: Ma perfino arrivare al punto di dire che non posso arrivarci attraverso questo...

K: Quindi, che cosa è accaduto alla sua mente? Allora lo lascia perdere.

PJ: Sì.

K: Che cosa è successo alla sua mente che dice: 'E' troppo banale, troppo superficiale, lasciamolo perdere.' Qual è allora la qualità della sua mente?

PJ: So che cosa sta cercando di dire, signore.

K: Risponda alla mia domanda. Qual è la qualità di una mente intrappolata nel processo dell'indagine diligente, una diligenza che richiede tempo, quando vede che non ha nessun fondamentale valore - valore nel senso che questo processo porterà o aiuterà a comprendere, a trovare, rivelare, l'origine? Questo processo non lo farà perché richiede tempo, l'altro potrebbe non avere affatto il tempo!

PJ: Ma veda il pericolo in ciò che sta dicendo. Il pericolo in quello che dice è che non mi preoccuperò di spazzare la stanza.

K: No, no. Io indago dentro di me. L'indagine stessa esige che la mente e il cuore, l'intera esistenza sia in ordine.

PJ: Lei parte dall'impossibile.

K: Naturalmente parto dall'impossibile, Pupulji, altrimenti, che cos'è il possibile? Avete fatto tutto il possibile!

PJ: No, no ...

K: No, avete fatto tutto il possibile! Sono stati fatti digiuni, sacrifici, di tutto per scoprire l'origine delle cose. Quello è stato possibile. E non ha portato da nessuna parte! Ha portato qualche beneficio, sociale e così via, e ha anche comportato grande infelicità per l'umanità. Se lei mi dice che questo essere diligenti richiede tempo e perciò è legato al tempo, e finché si è impegnati a farlo si sta solo scalfendo la superficie. La superficie potrebbe essere straordinaria, bella e piacevole, nobilitante e tutto il resto, ma è sempre alla superficie. Se lo ammette, non solo ammette ma lo vede veramente, - se sente nel sangue che è falso! - lei è già uscita da qualcosa, cioè, passa dall'ordinario a qualcosa di stra-ordinario. Ma noi non siamo disposti a farlo. Vogliamo vivere tutto questo. Lo trattiamo come imparare una lingua. Imparare una lingua è un'azione disciplinata, un'attenzione diligente, ecc. ecc. ecc. Usiamo la stessa mentalità per l'altro. E' questo che conteso.

PJ: Ma l'altro io lo metto da parte.

K: Ahaha, non stiamo giocando.

PJ: No, non sto giocando. Io metto da parte l'altro.

K: Che significa - attenta, Pupul...

PJ: Significa che perfino il vedere-ascoltare finiscono. se posso metterla così.

K: E questo che cosa significa? Che il movimento diligente è finito. Giusto? Naturalmente. Se è falso è finito. Allora, che accade alla mia mente? La mia mente era fissata sull'indagine diligente, ecc. che è legata al tempo, e ora dice: 'Perbacco, vedo che è del tutto superficiale.' E qual è lo stato della mente che ha scartato qualcosa che l'uomo si è caricato per un milione di anni? Qual è lo stato della mente? Giusto? E' una mente fresca. Giusto? E' una mente completamente nuova. E una mente così è necessaria per indagare - non indagare - necessaria per svelare l'origine.

Se parlassi così a un uomo molto religioso, disciplinato, non ascolterebbe neppure. Direbbe che sono tutte assurdità. Ma lei, nel nostro dialogo vuole rifletterci sopra e si mette in posizione di ascolto, di scoperta. Ma se continua a ripetere lo schema di diligenza è ancora come chiunque altro.

Ora, una mente simile... anzitutto, una mente così non ha nessuna schiavitù. Giusto? Non è schiava del tempo, cioè, il processo diligente è per diventare qualcosa, per chiarire, comprendere, andare oltre. Una mente simile non cerca nessun oltre, nessun divenire. E' disposta ad arrivare a questo punto?

PJ: Vede, quando il movimento finisce...

K: No, le chiedo: arriverebbe al punto di vedere il fatto che una simile mente non può avere nessun genere di dipendenza, attaccamento, e così via, è ...

PJ: Sì, lo vedo, perché... quando il movimento finisce...

K: Il movimento del divenire.

PJ: ... tutto quello che lei ha detto è il movimento del divenire.

K: Esattamente. Cioè il perpetuarsi del sè in una forma diversa, in una rete diversa di parole. Vede, se lei mi dice queste cose, e io comincio a scoprire la fonte - e per me è una passione, voglio scoprire, non sto giocando, per me è terribilmente necessario - quando la scoperta dell'origine di tutta la vita, quando c'è quella scoperta, la mia vita, le mie azioni, tutto quanto è diverso. Deve esserlo. Mentre l'altro 'processo diligente', mio dio, alla fine morirò. Ecco perché penso sia importante capire che ciò che richiede tempo è una cosa molto distruttiva. Il tempo è necessario per imparare una tecnica ma qui non si tratta di imparare una tecnica.

PJ: Signore, lei ha la mente di un... di tutto... lei ha veramente una mente antica.

K: Come?

PJ: Lei ha una mente antica, una mente di grande antichità.

K: Antica nel senso...

PJ: ... che contiene l'intero umano...

K: Vede, Pupul, dopo tutto è per questo che è importante capire che 'Io sono il mondo'. Capisce? Io sono il mondo.

PJ: Nessun altro può fare le affermazioni che fa lei.

K: Bisogna farlo, altrimenti dove sta quando vede tutta questa distruzione, brutalità, guerre, uccisioni, che non finiscono mai? Se una persona amasse - se amasse - non sarebbe inglese, o argentina, israeliana o araba, o altro. Non potrebbe uccidere nessuno. Vedo che questo processo va avanti da migliaia e migliaia di anni, tutti cercano di diventare qualcosa. E tutti quei diligenti operatori aiutano l'uomo a diventare qualcosa. Illuminazione, realizzazione, raggiungerne l'illuminazione. E' talmente assurdo!

PJ: Vede, signore, per lei...

K: No, non 'per me'.

PJ: Ascolti. Tutto il movimento latente è finito.

K: Cioè tutto il 'diligente' è finito. Il divenire è finito.

PJ: Tutto quello che è latente in...

K: Pupulji, non trasformiamolo in qualcosa di elitario, solo per pochi, dicendo che solo un'élite può avere una mente così. Mi rifiuto di accettarlo. Questo significa ricadere nella vecchia divisione dell'élite e non-élite. Chiunque dia attenzione, voglia ascoltare. e dica veramente: 'Devo trovare la fonte della vita', con passione, non solo casualmente, allora ascolterà - non me, ascolterà. E' nell'aria. Vede, si dice che il Buddha abbia raggiunto l'illuminazione. Ma pensi a una tale affermazione! Seduto sotto un albero, meditando, digiunando, lottando - mi segue? E alla fine, un bel giorno gli accadde. E' talmente assurdo! Vuol dire ammettere il tempo come fattore di illuminazione, il tempo come fattore di una profonda comprensione. Ci fermiamo? Venti alle

sei, sette. La gente è impegnata, ecco perché. Impegnata in qualcosa. Nella conoscenza, nella tradizione, impegnata in qualche paese, in qualche idea, ecc. Sono tutti impegnati. Ed essendo impegnati non rinunceranno. Non vorranno nemmeno ascoltare. Basta così.

Prima Conversazione con Pupul Jayakar a Brockwood Park - 1982

Lunedì 21 Giugno 1982

E' possibile vivere senza il fardello di migliaia di ieri?

Seconda Conversazione con Pupul Jayakar a Brockwood Park - 1982

Mercoledì 23 Giugno 1982

P: Signore, mi chiedevo se si possa parlare del prodigio e della natura della nascita nella mente umana, non la nascita di un bambino, ma una mente sfinita, vecchia, incapace di percezione, se possa rinnovarsi o avere una percezione totalmente nuova. Penso sia un problema per molti di noi. Mentre si cresce si scopre la rapidità della mente, la capacità di percepire, di capire fino in fondo, magari confuso. K. Sta chiedendo se sia possibile mantenere la mente molto giovane, seppure antica?

PJ: Sì. Lei usa la parola 'antica'. Anch'io vorrei approfondire la natura, il significato della parola 'antico'. Se potessimo parlare della sua natura, perché lei la usa, gliel'ho sentita usare diverse volte. Ovviamente non è la qualità antica, non riguarda il tempo in quanto ieri.

K: Sì, parliamone.

PJ: Di che natura è questo 'antico'?

K: Dopo tutto, il cervello umano, per quanto sappiamo, ascoltando qualche ... - in televisione, gli scienziati parlano delle qualità del cervello di come funziona, ecc. - ha una sua propria natura protettiva, delle reazioni chimiche che lo proteggono dagli shock, dal dolore, e così via. Dopo tutto siamo, o i nostri cervelli sono molto molto antichi, molto molto vecchi. Si sono evoluti dalla scimmia all'umano... ergendosi su due zampe, ecc. fino a oggi. Si è evoluto nel tempo, attraverso enormi esperienze, acquisendo grandi conoscenze, conoscenze sia esteriori che interiori, e quindi è molto molto antico. E per quanto ne sappia, per quanto possa capire, non è un cervello personale. Non è il mio o il suo cervello. Non può essere.

PJ: Ma naturalmente il suo e il mio cervello hanno in sé delle qualità diverse.

K: Aspetti. Non parliamo del mio o del suo per il momento.

PJ: Affermando qualcosa...

K: Sto solo esplorando il principio, posando qualche mattone. Se diamo per scontato, che siamo molto vecchi, molto antichi, in quel senso, e che i nostri cervelli non sono individuali; siamo abituati a pensare che siano individuali, personali, 'E' il mio cervello', ma non può essersi evoluto nel tempo come il mio cervello!

PJ: No, ovviamente.

K: E' assurdo pensarlo. Potrebbe essere ovvio ma la maggior parte pensa che sia il proprio cervello personale. E da questo nasce tutto il concetto individualistico. Lasciamolo stare per il momento.

Ora stiamo dicendo che una mente così antica - cervello o mente, per ora lasciamo stare la mente, parliamo del cervello, un simile antico cervello, che è stato così condizionato, ha perso ... o può essere molto profondamente inserito nell'inconscio, nel profondo, da diventare molto rozzo, superficiale, artificiale e volgare. Capisce che cosa intendo?

PJ: Ma una mente antica, come ha appena detto, è il risultato dell'evoluzione nel tempo.

K: Nel tempo, certamente. Evoluzione significa tempo.

PJ: Nel tempo. La ricerca che va avanti da secoli...

K: Dall'inizio dei tempi l'uomo se lo è chiesto.

PJ: ...se sia possibile liberarsene, perché con il tempo si è radicata questa antica qualità, connaturata con il senso dell'antico.

K: Sì, sì. Capisco la domanda.

PJ: Quindi - quando dice che è necessario avere una mente antica - parla del cervello che contiene anche...

K: La qualità del proprio deterioramento. Naturalmente.

PJ: Perché è necessario? E' così?

K: No, è così perché l'esperienza, la conoscenza, lo hanno limitato, lo hanno condizionato, ristretto. Giusto? Più conoscenza si acquisisce, più diventa limitato.

PJ: No, lei sembra implicare due cose, Krishnaji. Una è il senso dell'antico, come peso del passato, che gli dà la sensazione del vecchio.

K: E' vecchio.

PJ: Perché ha sperimentato per milioni di anni, e tutte le esperienze...

K: Che lo hanno condizionato, lo hanno ristretto, limitato.

PJ: Ma l'antico di cui sta parlando, si riferisce a ciò che ha vissuto nel tempo?

K: Ne parleremo fra un momento. Prima vediamo quanto è antico nel senso normale del termine. E come, nei suoi milioni di anni di esperienza, ha limitato se stesso. Quindi, c'è questa qualità di deterioramento. E vivendo nel mondo moderno, con tutto il rumore, tutti questi terribili shock, l'angoscia della guerra e così via, è diventato ancora più limitato, più in conflitto. Perché la limitazione stessa porta il suo conflitto.

PJ: Signore, c'è una mente, che, a causa del senso di questi milioni di anni, gli dà densità e peso.

K: Sì, sì, esatto.

PJ: Poi c'è una mente che è fragile.

K: Che è?

PJ: Fragile, facilmente corrosa.

K: No, la mente e il cervello, per il momento... Di quale parla?

PJ: Parlo del cervello.

K: Cervello, non usi la parola 'mente'.

PJ: Va bene, userò la parola 'cervello'. Il cervello ha un certo peso e densità ...

K: Sì, una grossolanità, una pesantezza - è vero.

PJ: Una pesantezza. E' questo che intende per antico?

K: Come?

PJ: E' questo che intende per antico?

K: Non proprio. Vorrei approfondire meglio, con calma. Se ammettiamo che il cervello con la sua evoluzione, ha condizionato se stesso, e quindi ha la qualità propria della sua stessa distruzione, ci chiediamo se quella qualità possa finire - nel suo deterioramento - se le cellule del cervello possano rinnovarsi nonostante il loro condizionamento - capisce? - nonostante le angosce, i fallimenti, l'infelicità, tutto il complesso mondo moderno in cui viviamo, se il cervello possa rinnovarsi in modo da conquistare la sua originalità. Originalità non nel senso di individualità, ma nel senso della sua origine.

PJ: Direbbe che un bambino, che le cellule cerebrali di un bambino sono originali in quel senso?

K: No. Naturalmente no. Certo che no.

PJ: Allora che significa l'originalità delle cellule cerebrali?

K: Vediamo un po'. Che cosa significa la parola 'originale'? Unico, speciale.

PJ: No, ha la qualità della 'prima volta'.

K: Una qualità immacolata.

PJ: Sì.

K: Originale vuol dire questo. Intatto, non contaminato dalla conoscenza.

PJ: Sì.

K: La domanda é: può un tale cervello che è stato condizionato per uno, due milioni di anni, spazzare via il condizionamento e raggiungere quella qualità dell'originaria freschezza del cervello? Non so, potrebbe essere una domanda completamente sbagliata.

PJ: Ma ... penso, scientificamente, direbbero che le cellule del cervello muoiono continuamente.

K: Continuamente.

PJ: Quindi il numero delle cellule disponibili...

K: Ma si rinnovano anche. Evidentemente certe cellule muoiono e altre rinascono. Non è che muoiono sempre e che il cervello vada a pezzi, muoia.

PJ: No, ma il fatto stesso di invecchiare indica che il rinnovamento non continua ...

K: Sì. Sì - è proprio questo il punto, veramente - è possibile per un cervello che è stato condizionato, e che quindi, come diceva lei, ha incorporato il suo stesso deterioramento, può quella qualità, finire, sparire?

PJ: Sì.

K: Cioè, può il cervello rimanere giovane, nel senso di fresco, vivo, avere la qualità della sua originalità?

PJ: Sì. Come...

K: ...procediamo da questo. Penso che dovremmo entrare nella questione di che cos'è la coscienza. Giusto? Perché fa parte del nostro cervello, nel nostro intero essere, che è la nostra coscienza. Giusto? Che cos'è la coscienza? Essere coscienti non solo delle cose, esternamente e interiormente, ma tutto il contenuto della coscienza. Perché senza il contenuto non c'è coscienza, per come la conosciamo. Può il contenuto che forma questa coscienza, può quel contenuto finire da sé in modo che ci sia una dimensione completamente diversa di coscienza? Perché il cervello, o la mente, ha questa qualità di coscienza. Giusto? Quella è la coscienza! Il contenuto è la coscienza.

PJ: Sì, è così.

K: E' così. Il contenuto è piacere, credenze, eccitazione, sensazione, reazione, fede, angoscia, piacere, sofferenza, affetto, ecc. tutto questo è coscienza. Giusto? E finché tutto questo suo contenuto esiste, a causa dei suoi conflitti e della confusione nella coscienza, deve per forza logorarsi. Ed è per questo che il cervello invecchia - diventa vecchio, e muore. Non ha freschezza.

PJ: Ora, il contenuto della coscienza è identico alle cellule cerebrali?

K: Sì, naturalmente.

PJ: Allora, dato che il contenuto della coscienza, per sua stessa natura, si logora ...

K: ... attraverso il conflitto. No, no - attenta.

PJ: Sì, capisco. Il processo stesso logora le cellule del cervello...

K: ...è conflitto - il disturbo, gli shock, le pressioni...

PJ: Quindi il fisico e lo psicologico sono davvero la stessa cosa.

K: Sì, anche lo psicologico, esattamente. Le reazioni fisiche e quelle psicologiche, sono entrambe reazioni.

PJ: Perché il cervello è fisico e il contenuto della coscienza è psicologico.

K: Che è pure un processo fisico. Naturalmente.

PJ: Sì.

K: Quindi sia lo psicologico che il fisico, con tutte le loro reazioni, comportano il pensiero del dolore, il pensiero dell'angoscia, del piacere, della realizzazione, dell'ambizione, ecc. ecc. il credo, la fede, tutto questo!

PJ: Creando disturbo e... Ma la natura delle cellule è di morire in continuazione.

K: Sì. E vanno avanti, la tradizione continua.

PJ: E' intrinseco.

K: Certamente.

PJ: Perciò...

K: E anche la sua autoprotezione, le sue reazioni, le reazioni chimiche, da quello che sappiamo, le cellule, con le loro reazioni, producono sostanze chimiche per proteggersi.

PJ: E anche il tempo è intrinseco.

K: Certamente, dopo tutto è una produzione del tempo.

PJ: Il tempo è intrinseco nelle cellule cerebrali.

K: La domanda è se tutta questa coscienza, con il suo contenuto, se il conflitto possa finire completamente

PJ: Ma, con la fine del conflitto, finisce anche il tempo?

K: Sì. Alla fine è questo che i sannyasis, i monaci, e le persone veramente riflessive indagano: se il tempo possa finire. Giusto? Certamente tutti si sono posti la questione.

PJ: Sì, ma lei ora parla del tempo come processo psicologico del conflitto.

K: Del conflitto, sì.

PJ: Non del tempo come durata, quello dell'orologio, o ...

K: No, no, no. Che cosa stiamo cercando di scoprire, o, meglio, di investigare insieme?

PJ: Che cosa produrrà questa qualità di nascita nella mente?

K: Qualità di nascita nel senso... No, chiariamo che cosa intende per 'nascita'. L'arrivo di un elemento fresco e nuovo.

PJ: Un continuo - non userei la parola 'continuo'.

K: No, non può.

PJ: Via la parola 'continuo'. Ma una nascita con la sua freschezza, la purezza della nascita ...

K: No, aspetti, attenzione. Che cosa intende per 'nascita'? Un bimbo nasce, e il suo cervello ha già le caratteristiche dei suoi genitori, e anche della tradizione, e gradualmente ... viene fuori tutto.

PJ: Ma 'nascita' ha anche la qualità del nuovo. La nascita è qualcosa che non c'era e ora c'è.

K: Ah, per 'nascita' lei intende - cerchiamo di chiarire - il 'vecchio' che nasce. La mente antica, il cervello antico, che non è nè suo nè mio, è il cervello universale, rinato in un bambino.

PJ: E' rinato in un bambino.

K: E quando il bambino cresce, il suo cervello è quello comune.

PJ: Ma che cosa rinasce in una mente libera? E' l'antico che rinasce?

K: No, cerchiamo di essere chiari, Pupulji. Innanzitutto, è possibile essere liberi dal condizionamento del cervello, che porta con sé il proprio decadimento, e può la coscienza finire completamente tutti i suoi conflitti? Da quello avviene la nuova nascita. Non so se sta seguendo. Finché il mio cervello - scusi, la mia allergia - finché il cervello, ossia la coscienza, è in conflitto, non vi possono entrare nuovi elementi. E' ovvio. Lo ammetterebbe? Non verbalmente, ma veda il fatto, che finché continuo a lottare, lottare, lottare, sforzandomi di diventare qualcosa...

PJ: Penso che sia evidente.

K: Va bene. Ora, se lo vediamo, non solo verbalmente, ma effettivamente lo si vede, allora sorge la domanda se sia possibile finirla. Voglio dire: finire la sofferenza, la paura.

PJ: Vede, Krishnaji, qui c'è il pericolo che si possa finirle senza rinnovamento. Mi ascolti ... C'è una possibilità di finire tutte queste cose e che tuttavia ci sia decadimento.

K: Ah, no, intendiamo due cose diverse con il termine 'finire'.

PJ: Finire cosa?

K: Finire 'ciò che è'.

PJ: Finire 'ciò che è'.

K: Che è la mia coscienza. Tutti i pensieri che ho avuto, tutte le complessità che sono state accumulate nel tempo, finire tutto questo. Dobbiamo essere chiari sul significato di finire. O si finisce per un atto deliberato di volontà, per un ideale, uno scopo, per un fine superiore.

PJ: Vede, Krishnaji, quando avviene realmente una fine, che è giungere a un punto fermo, la reale permanente quiete della mente, accade senza alcuna ragione.

K: Sì. Qualche volta, andiamo piano.

PJ: Qualche volta accade senza ragione. Non è dovuto a nulla.

K: A nessuna volontà.

PJ: Significa quindi affidarsi al caso?

K: No, no, no. Prima di tutto bisogna essere chiari, che cosa intendiamo per 'finire'. La fine crea il suo proprio opposto?

PJ: No perché

K: Attenzione, mi lasci... Di solito intendiamo quello. Smetto questo per ottenere quello.

PJ: No, non parlo di quel finire.

K: Per finire intendo la totale percezione di 'ciò che è', la totale percezione della mia coscienza, interamente, la completa percezione di quella coscienza - che è insight. Quell'insight non ha motivi, nè ricordi, è una percezione immediata, e la fine di questo è ... C'è qualcosa oltre che non è toccato dal pensiero. E' questo che intendo per finire.

PJ: I milioni di anni che lei chiama l'antico...

K: No, quello fa parte del cervello antico, naturalmente.

PJ: No. E' la totalità di quei milioni di anni che vede se stessa?

K: Sì, esattamente. Questo è il vero problema. Pupul, diciamolo in modo ancora più semplice, o un po' più definito. Noi diciamo, vediamo, che la nostra coscienza è stata coltivata attraverso il tempo. Giusto?

PJ: Sì, questo è semplice.

K: Un momento. E ... qualsiasi reazione per mettergli fine produce un'altra serie di reazioni. Cioè, se io desidero finirlo, lo stesso desiderio crea un altro oggetto da ottenere.

PJ: Sì.

K: Quindi, c'è una possibilità di percepire senza il movimento del futuro? Capisce che cosa sto dicendo? Il finire non ha futuro. Soltanto finire. Ma se il cervello dice: 'Non posso finire così perché ho bisogno del futuro per sopravvivere.' Non so se riesco a trasmetterlo.

PJ: Sì, perché il futuro è intrinseco.

K: Sì, naturalmente. C'è un finire del bisogno psicologico, dei conflitti ... finire tutto questo - finire! - senza il pensiero di che cosa succede dopo? Non so se riesco a trasmettere qualcosa. Perché, vede, posso rinunciare a qualcosa se lei mi garantisce qualcos'altro. Metterò fine alla sofferenza se lei mi garantisce che poi sarò felice. O se c'è qualche ricompensa straordinaria per me. Perché il mio intero cervello è costruito ... - come parte della coscienza - è basato su premio e punizione. La punizione è il finire, e la ricompensa è il guadagno. Finché ci sono questi due elementi nel cervello, il futuro, la continuità del presente andrà avanti, modificato, ecc. Giusto? Quindi, questi due principi di premio e punizione, possono finire? Quando finisce la sofferenza il cervello non cerca un'esistenza futura in paradiso.

PJ: Ma, anche se non cerca un futuro in paradiso, la sofferenza di per sé corrode il cervello. La sofferenza

corrode il cervello.

K: Sì. Ma, vede Pupulji, è molto importante capire che il cervello cerca sempre sicurezza, deve avere sicurezza. E' per questo che la tradizione, la memoria, e il passato, hanno uno straordinario significato. Giusto? Ha bisogno di sicurezza. Il bambino ha bisogno di sicurezza. Il nostro cervello ha bisogno di sicurezza, sicurezza intesa come cibo, indumenti e un tetto. Sicurezza è la fede in Dio, in qualche ideale, fede in una migliore società futura - tutte queste sono cause concomitanti che fanno dire al cervello che deve avere sicurezza altrimenti non può funzionare. Giusto? Fisicamente non c'è sicurezza perché dovrà morire, e lui sa che dovrà morire. Psicologicamente non ha sicurezza, effettivamente. Sto correndo troppo?

PJ: No, non è quello. Tutto questo...

K: Fa parte della mia coscienza.

PJ: ...io continuo a dire che c'è un'esigenza centrale.

K: Che è sopravvivere.

PJ: No, signore.

K: Qual è l'esigenza centrale?

PJ: L'esigenza centrale è avere una mente... avere un cervello che dia il gusto di una nuova esistenza.

K: Ah - aspetti, aspetti, chi lo chiede? Un attimo. Chi vuole un simile cervello in realtà? Non la grande maggioranza delle persone. No. Queste dicono di lasciare le cose come stanno.

PJ: Ma noi non stiamo parlando della maggioranza. Io sto discutendo con lei, o 'X' sta discutendo con lei.

K: Dobbiamo essere chiari.

PJ: Fondamentalmente è che, la sicurezza... ci sono molti modi per ottenerla. Ci sono molti modi per avere sicurezza.

K: Io ne dubito - no - dubito che ci sia sicurezza nel senso in cui vogliamo sicurezza.

PJ: Quindi il cervello non capirà mai...

K: Oh sì, lo farà.

PJ: Il cervello non capirà mai perché è intrinseco nel suo...

K: No, per questo dico che la percezione è importante.

PJ: Percezione di cosa?

K: Percezione di 'ciò che realmente è', innanzitutto. Partiamo da lì, piano, piano.

PJ: La percezione di 'ciò che è' include le cose creative che ha fatto, le cose stupide che ha fatto, quello che ritiene di valore, e quello che considera di non valore, la percezione di tutto questo e la fine di tutto questo.

K: No, no, aspetti, attenta, Pupul, andiamo piano, se non le dispiace. Percezione di ciò che effettivamente accade. Giusto? Fisicamente, all'esterno e anche interiormente. Quello che accade intorno a me e, psicologicamente, interiormente, quello che accade. Questo è 'ciò che è'.

PJ: Sì.

K: Ora, la domanda è: 'Ciò che è' può essere trasformato? Che è la mia coscienza, che fa parte del cervello.

PJ: Ma, svuotando quella coscienza, nello svuotamento di quella coscienza...

K: No, si ponga la domanda se sia possibile. Capisce? E' possibile svuotare o spazzare via tutto il passato? Il passato è il tempo, tutto il mio passato, tutto il contenuto della mia coscienza è il passato, che può proiettare il futuro, ma ha sempre le sue radici nel passato. Giusto? Ora, è possibile eliminare queste cose? Questa è veramente una domanda enorme, e non soltanto ideologica o intellettuale. E' psicologicamente possibile non portare il fardello di migliaia di ieri? La fine di questo è l'inizio del nuovo, è il nuovo.

PJ: Ha appena detto la frase: è possibile non portare il fardello di migliaia di ieri? Il problema sta nel fardello o nelle migliaia di ieri?

K: I mille ieri sono il fardello. Non può separare le due cose.

PJ: No, no, no.

K: Come fa a separarle?

PJ: Perché i mille ieri sono un fatto.

K: Sono un fatto. Oh, in quel senso. Ma io parlo di...

PJ: Il fardello è che io ho dato uno speciale contenuto a molte delle esperienze che ho avuto, ma i mille ieri sono...

K: Aspetti un attimo. Questi mille ieri esisterebbero se non avessimo memoria delle migliaia di anni di dolore, o di quello che sia, posso separarli? - Li posso separare sul calendario.

PJ: Certo, signore, può separare migliaia di ieri dal peso di migliaia di ieri.

K: Me lo dimostri. Dobbiamo essere molto chiari. Quando parliamo di migliaia di ieri, secondo l'enciclopedia, un libro o un calendario, posso dire che gli egizi erano 4 mila...

PJ: No, prendiamo la nostra vita.

K: Sì, la nostra vita, di 40, 50 o 80 anni, 90 o quello che che sia, oppure 20.

PJ: Può separare le migliaia di ieri della sua vita dal dolore, dalla sofferenza, dai fardelli, tutto quanto, cioè dal peso di migliaia di ieri. Si può tagliare via...

K: Che cosa?

PJ: ...la pena, il dolore, e ...

K: Può farlo?

PJ: Perché no?

K: Tagliare via, che cosa intende per 'tagliare via'?

PJ: Percepire. L'ha appena detto lei. Percepire ciò che è.

K: Oh sì! Ma non è un tagliare via nel senso - vede, tagliare via implica due parti.

PJ: Vede, qui interviene la difficoltà. Posso tagliare via il fatto dei miei 30, 50, 60 anni? No, non posso farlo. Il mio corpo ha 65 anni.

K: Naturalmente. Non dico questo. Non posso suicidarmi. Sono vissuto per 87 anni - ne ho 87 o 88, quanti ne ho? 87 - ho passato 87 anni, naturalmente ci sono, ma io parlo delle memorie. E' ovvio che sto parlando di

quello. Ci sono migliaia di ieri.

PJ: Le due parti possono essere tagliate, divise.

K: Ah, non posso dividerle. Il mio corpo non è esistito per migliaia di ieri. Migliaia di ieri nel senso...

PJ: Lei sta parlando della mente antica dell'uomo.

K: Non posso tagliarla via. Il cervello, e tutti i processi materiali dell'organismo ne fanno parte.

PJ: E allora che cosa ci faccio con la mente antica? Con la mente antica, non ... Vede, ho capito che cosa fare del passato superficiale, con il fardello degli ieri superficiali.

K: Capisce che cosa significa? Ho veramente spazzato, finito, migliaia di ieri, con tutte le superficialità. le meschinità e piccinerie, le brutalità, le crudeltà, le ambizioni ecc., - che sono tutte superficiali - posso spazzare via tutto, può tutto questo finire? Posso dire che le posso tagliare via - ma chi è il coltello, che cos'è il coltello, qual è l'entità che può tagliar via tutto? Fa parte di quello.

PJ: No, ma io non taglio via una cosa.

K: Taglio via tutto quanto.

PJ: Se dovessi distinguere dovrei dire che taglio via una cosa e non l'altra.

K: No, così è troppo stupido.

PJ: Ma se dico che taglio via, taglio via l'intero fardello.

PJ: Ora, aspetti un momento, Pupulji, capisco. Non dica - se mi permette, 'Io' taglio via.

PJ: Non sono 'Io' che taglio.

K: Cerchiamo di essere chiari su questo.

PJ: Togliamo questo 'io'.

K: Io contesto - se non le dispiace, Tagliare via non significa... Quando taglia qualcosa, ci sono due parti.

PJ: Sì, quello che voglio dire è che... vede, è qui che nasce la confusione.

K: Lo so, c'è confusione verbale - semantica.

PJ: Non si possono tagliare via 87 anni, o 65, o 66 anni.

K: Naturalmente no. Lei non ha 87 anni!

PJ: Io ne ho 66. Ma è possibile tagliare - tagliare - è una parola sbagliata.

K: Non la usi.

PJ: Lei stava usando l'espressione 'vedere ciò che è'.

K: La fine di 'ciò che è', è completamente diverso.

PJ: Perché vuole fare una distinzione fra la fine di 'ciò che è' e tagliare via?

K: Finire, secondo me, significa che non c'è continuità di qualcosa che è stato.

PJ: Che cosa significa tagliare via?

K: Tagliare via implica - sa, come quando taglio un pezzo di legno ottengo due parti della stessa cosa!

PJ: Bene, penso che sia una questione semantica.

K: Semantica. Ma mi chiedo: è possibile, innanzitutto finire completamente tutto il contenuto della mia coscienza, la coscienza umana che è cresciuta nei millenni? Il contenuto è tutta la confusione, la volgarità, la grossolanità, la meschinità e la superficialità di una vita stupida.

PJ: Ma c'è anche la bontà.

K: Oh sì, c'è incluso tutto. Aspetti un momento, bisogna essere molto... La bontà è qualcosa di completamente diverso. La bontà non ha opposti. La bontà non è il prodotto di ciò che non è buono. La fine del non buono è bontà. E' una cosa diversa.

Ora, è possibile finire tutto questo conflitto? Se non finisce il conflitto - il conflitto può essere modificato...

PJ: No, signore. C'è una fine del conflitto.

K: Perché dice questo?

PJ: C'è una fine del conflitto.

K: C'è? O si dimentica quello che ha causato il conflitto, o si finisce veramente, così che...

PJ: Intende dire, signore, che il fatto stesso di finire il conflitto è la nascita del nuovo?

K: Sì. Lei comprende le implicazioni del conflitto, la sua profondità, non la superficialità di non considerarsi più inglesi, o francesi o di non appartenere più a questo o quel paese, a quella religione o razza. Sono tutte cose molto superficiali. Parlo di cose più profonde...

PJ: Lei parla del conflitto come separazione dagli altri, il senso di divisione.

K: La divisione. Questo è il punto. L'isolamento. Che inevitabilmente genera conflitto. E' possibile? Che cosa significa? Il cervello è completamente... non c'è conflitto. Ora, un momento, possono sorgere dei problemi - mi segue? - ma vengono subito affrontati, e immediatamente finiti. Problema significa conflitto.

PJ: Perché dovrebbero sorgere dei problemi?

K: L'uso comune della parola, secondo il dizionario, un problema è qualcosa che ci viene lanciato contro, cioè una sfida. Problema significa questo. Qualcosa che bisogna affrontare. Noi risolviamo un problema intellettualmente, o fisicamente ecc. ecc. creando sempre nuovi problemi. Come fanno i politici. Si conquista qualcosa, e la stessa conquista contiene dei fattori che comportano altri problemi. E si continua sempre ad avere problemi. Io sto dicendo che non ci sono problemi. Fisicamente o psicologicamente non ci sono problemi, se non posso vivere a Brockwood per qualche mese, va bene, se non vivo a Brockwood, se nessuno provvede a me, va bene. - mi segue? Non c'è nessun problema. Se accade qualcosa di nuovo, e il mio cervello è incapace di risolverlo allora diventa un problema...

PJ: Intende dire...

K: E' tutto qui.

PJ: ...per la nascita del nuovo...

K: Sì, proprio così, ha capito. Deve essere. Quindi la nascita del nuovo è la cosa più antica. Capisce?

PJ: Possiamo approfondire un po'? Vorrebbe parlarne?

K: Alla fine si tratta del terreno oltre il quale non c'è più terreno. Questa è l'origine oltre la quale non c'è altra origine. Vede, Pupulji, questo è il problema - no, non un problema - la vera domanda è se il cervello possa mai essere libero dalla sua schiavitù. Dopo tutto, finire qualcosa non è libertà totale, giusto? Posso finire, per esempio, le mie ferite - se ne ho - Posso finirle molto semplicemente. Ma le immagini che ho creato su di me, quelle immagini vengono ferite, colui che crea le immagini è il problema. Giusto? E questo porta ancor di più a qualcos'altro, cioè: vivere una vita senza una sola immagine. E quindi non ci sono ferite nè paure, e se non c'è paura non c'è senso di sicurezza, Dio, consolazione e tutto il resto.

Direbbe che il più antico, di cui solo pochi possono ... - no, non direi nemmeno così - che è l'origine di tutta la vita deve essere 'l'antico dell'antico', oltre il pensiero di vecchio o nuovo. Questa è l'origine di tutta la vita. Quando la mente, che include il cervello - raggiunge il punto di quel terreno completamente originale, nuovo, incontaminato - è possibile? La meditazione è stata uno dei mezzi per raggiungerlo. Zittire la mente è stato il modo che si è sperato aiutasse ad arrivarci. Tutti quanti facciamo degli sforzi per arrivarci. E' questo che sto dicendo; non richiede nessuno sforzo. La stessa parola 'sforzo' significa conflitto. Vede, ciò che non ha conflitto non può essere avvicinato attraverso il conflitto. Ovviamente no.

PJ: In questo senso, significa veramente che non c'è un approccio parziale nel suo insegnamento?

K: Impossibile. Come potrebbe esserci? Se lo affronto attraverso varie parti, come hanno detto gli indù - il Karma Yoga e tutto il resto - sono parziali. Non lo si può avvicinare così. Questo è il vero problema.

PJ: Che cosa facciamo? Siamo comuni esseri umani.

K: No, innanzitutto, non si può fare nulla. Si possono fare soltanto delle attività fisiche. Ma psicologicamente non si può fare nulla.

PJ: Che cosa intende per attività fisiche?

K: Creare un giardino, costruire case, cose tecnologiche, bla bla bla.

PJ: Ma il mondo fisico va avanti. La parte fisica continua.

K: Va avanti.

PJ: Allora, che cosa si deve fare?

K: Ma se non ci fosse paura psicologica non ci sarebbero divisioni in paesi, ecc. ecc. - non ci sarebbero divisioni. Mi segue?

PJ: Sì, ma il fatto è che la paura psicologica c'è.

K: Proprio così. Quindi non ci si arriverà mai, un cervello che vive in isolamento psicologico, che significa conflitto, non può mai raggiungere quello stato. Quel terreno che è l'origine di tutta la vita. Ovviamente no. Come può la mia mente meschina, preoccupata del mio piccolo brutale sè, arrivare là?

PJ: E' tutto vano, signore, allora la vita intera è molto futile, se dopo aver fatto di tutto non si è fatto il primo passo. Allora, dove ci troviamo?

K: Qual è il primo passo? Un attimo, vediamo, qual è il primo passo?

PJ: Direi che il primo passo è vedere ciò che è.

K: Vedere ciò che è. Aspetti, aspetti. Come lo vede, come lo affronta? Da quello dipende tutto 'ciò che è', oppure si vede solo una parte di ciò che è. Se si vede la totalità di ciò che è - finito!

PJ: Vede, non funziona solo così.

K: Naturalmente no. Perché le nostre menti, i nostri pensieri, sono frammentati, quindi affronto la vita, o 'ciò che effettivamente è' con la mia mente frammentata, con un cervello frammentato, a pezzi ...

PJ: E io ripeto che, con il tempo, la frammentazione diminuisce. Non mi salti addosso. Ma è così.

K: So dove vuole arrivare. E' semplice.

PJ: Con il tempo la frammentazione diminuisce. Ed è possibile ascoltare lei, perché la mente si acquieti, senza nessun movimento, senza nessuno sforzo, tuttavia non è ancora il primo passo!

K: No. Quando lei usa queste parole, il primo passo è osservare, o percepire 'ciò che è'. Giusto? Ha detto così. Se lo percepisco parzialmente, allora ci saranno altre complicazioni. Giusto? Una percezione parziale crea parziali problemi. Giusto? Ora, è possibile vedere tutto il complesso di 'ciò che è'? Vederne l'intero e non il frammento. Il che significa - aspetti - significa che devo vedere se conduco una vita frammentata, una vita di frammentazione. Comincerei da qui. Perché se affronto la vita, che è la mia coscienza, i modi di pensare, di sentire, le azioni e tutto quanto, se l'affronto in modo frammentario, sono perduto. E' quello che succede nel mondo. Sono completamente persi. Quella gente che ci governa, che ci dice che cos'è giusto o sbagliato, e tutto il resto. E' possibile guardare la vita come una totalità, senza frammentazioni? Pupul, questo è ...

PJ: Perché la mente antica non lo vede?

K: Non può. Come può un ordine totale, completo...

PJ: Ma lei ha detto che l'antico...

K: Un momento, quello è l'antico, il terreno originale è il più antico.

PJ: No, quello c'è.

K: No, no.

PJ: Come no?

K: A meno che... C'è come idea, che è quello che dicono tutti, 'Dio c'è'. E' solo un'idea, un concetto, una proiezione del nostro desiderio per essere consolati, felici - e tutto il resto. Posso vivere una vita, può un essere umano vivere una vita in cui non ci sia nessuna azione frammentaria? Se qualcuno chiede: 'Da dove comincio?' gli direi 'Comincia da lì' Scopri da te se conduci una vita frammentaria. Lei sa cos'è una vita frammentaria: dire una cosa e farne un'altra, i vari modi di vivere frammentati, che è isolamento, e quindi non sono in relazione con mia moglie, o con il resto dell'umanità. Si comincia da lì. Lei sa che cosa significa, che enorme indagine bisogna fare per scoprire?

PJ: Che cos'è l'indagine?

K: Osservazione. Osservare molto chiaramente senza alcun pregiudizio, senza nessuna direzione, nessun motivo. com'è frammentata la mia vita. Osservarla soltanto. Senza dire 'Sono frammentato, quindi devo essere integro'. L'idea di diventare integro è un'altra frammentazione. Le implicazioni dell'osservare i modi della frammentazione. Che significa che il pensiero stesso è un frammento. Giusto? E quella è la causa della frammentazione. Io divento qualcosa di diverso da te.

PJ: Quindi la nascita del nuovo...

K: ...non è possibile a meno che non vi sia questo. E' ovvio. E' meglio fermarci.

Mercoledì 23 Giugno 1982

Dialogo sulla morte

Conversazione con Pupul Jayakar a Brockwood Park - 1981

Domenica 7 Giugno 1981

Conversazione con Pupul Jayakar a Brockwood Park - 1981

Domenica 7 Giugno 1981

